

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / MARZO 2020

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

SICUREZZA IN EUROPA DELL'EST

Importante per l'Europa,
importante per la Svizzera

LAOS

Un Paese in svendita

MIGRAZIONE E SVILUPPO

Una relazione complicata



DOSSIER

SICUREZZA IN EUROPA DELL'EST



8

Sicurezza in Europa significa sicurezza per la Svizzera

Terrorismo, migrazione irregolare o tratta di esseri umani - la questione sicurezza ha acquisito importanza in Europa

13

«Altrimenti i problemi restano irrisolti»

Intervista all'esperto di sicurezza Roderick Ackermann

15

Bilancio positivo nonostante le difficili contingenze

I progetti promossi in Romania e Bulgaria nell'ambito del contributo all'allargamento si sono conclusi

17

Più sicurezza grazie allo scambio di sapere

I partenariati fra le istituzioni svizzere e quelle dei Paesi membri sono stati un elemento chiave del successo del contributo all'allargamento

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

LAOS



20

Un Paese in svendita

Il Laos è uno degli Stati più poveri del Sud-est asiatico. Il governo vuole trasformarlo nella batteria d'Asia, costi quel che costi

24

Sul campo con...

Michal Harari, responsabile dei programmi di buongoverno presso l'Ufficio della cooperazione a Vientiane

25

Siate pazienti e non smettete mai di imparare

Nonostante sia cresciuta nell'estrema povertà, Ms Abimoua ha conseguito una laurea e oggi lavora come assistente IT

DSC

26

Piccole modifiche dal grande impatto

Ingegneri svizzeri aiutano gli esperti indiani ad isolare meglio i nuovi edifici, riducendo così le emissioni di CO₂

29

Migliorare la quotidianità dei migranti venezuelani

La DSC aiuta i venezuelani in fuga dal loro Paese a rifarsi una vita in Colombia

FORUM

32

Migrazione e sviluppo, un rapporto controverso

La cooperazione internazionale è in grado di contenere la migrazione? Una questione molto dibattuta

35

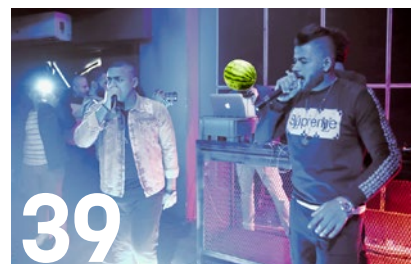
La sicurezza sociale, un diritto messo in discussione

L'aiuto sociale ha un impatto positivo sul futuro delle persone più povere, tuttavia in alcuni Stati viene costantemente indebolito

38

L'arte di vivere!

Carta bianca: la regista bosniaca Aida Begić parla dell'importanza dell'arte e della cultura per l'uomo, anche durante una guerra

CULTURA

39

Il ritmo dei venti milioni

Il mahraganat è la musica più popolare al Cairo. Il dj basilese Phil Battiekh cerca di farla conoscere anche al di fuori dell'Egitto

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Mario Casella

43 Impressum

I PERICOLI NON CONOSCONO FRONTIERE



© DSC

Ricordo ancora molto bene la frase letta una quarantina di anni fa su un manifesto: «Ogni Paese ha un esercito: il proprio o uno straniero». Lo slogan, che avevo visto in un arsenale militare, non era proprio esatto. Infatti, già allora il Costa Rica non aveva un proprio esercito e non era mai stato occupato. Per inciso, all'epoca l'affermazione era perfettamente in linea con lo spirito della Guerra fredda e con il timore di nuovi conflitti armati internazionali. Simili scenari non si possono escludere nemmeno ai giorni nostri. Per fortuna, però, negli ultimi decenni sono diventati più rari.

Ad emergere sono state altre minacce globali talmente complesse che dobbiamo affidarci a un esperto per comprenderle. Di sicuro un manifesto non basterebbe per descriverne gli effetti. Pensiamo, per esempio, ai cambiamenti climatici, alla penuria d'acqua e alle pandemie, ma anche alla criminalità organizzata, agli attacchi informatici e al terrorismo. Nessun Paese può tutelarsi da solo contro queste minacce, che non conoscono frontiere. In altre parole, più che chiederci contro quali Stati dovremmo eventualmente difenderci, oggi dobbiamo piuttosto interrogarci con quali Stati vogliamo collaborare per lottare contro tali pericoli.

Il dossier di questo numero della rivista è dedicato alla cooperazione della Svizzera in materia di sicurezza con i tredici Stati che hanno aderito all'UE dal 2004 e che fino al 2019 hanno beneficiato dei circa 1,3 miliardi di franchi stanziati dalla Confederazione come contributo all'allargamento. In Croazia la fase di attuazione dura fino al 2024. L'obiettivo che il Consiglio federale voleva raggiungere era «la promozione della sicurezza e della pace sul continente europeo...».

La Polonia, la Bulgaria e la Romania controllano complessivamente oltre 3000 chilometri di frontiera esterna dell'UE, pari alla distanza in linea d'aria tra Berna e il Mar Caspio. Questa caratteristica li ha resi attori chiave in materia di criminalità organizzata transfrontaliera, tratta di esseri umani e migrazione irregolare. La cooperazione della Svizzera nell'ambito del contributo all'allargamento si è concentrata proprio su queste forme di minaccia che, direttamente o indirettamente, hanno un impatto sul nostro Paese. 116 milioni di franchi sono stati investiti in misure volte a rafforzare la sicurezza pubblica dei Paesi partner. In Polonia, la Svizzera ha sostenuto l'acquisto delle attrezzature delle unità mobili di controllo alle frontiere, in Estonia lo sviluppo di un sistema per il riconoscimento automatico delle targhe e in Bulgaria la lotta contro la tratta di esseri umani, cofinanziando, tra le altre cose, una campagna di prevenzione che mette in guardia la popolazione contro le offerte di lavoro fittizie.

Una valutazione esterna ha tracciato un bilancio complessivamente positivo dei progetti svizzeri nel settore della sicurezza. Il sostegno è stato giudicato rilevante e di buona qualità, benché i cambiamenti auspicati non siano (ancora) visibili ovunque.

Il contributo all'allargamento a favore dei tredici Stati membri dell'UE si basa su una logica diversa rispetto a quella che regge la cooperazione internazionale svizzera nei Paesi più poveri del mondo. Entrambi hanno però un importante elemento in comune, ossia il fatto che la solidarietà con le persone che hanno bisogno del nostro sostegno e gli interessi legati alla sicurezza a lungo termine del nostro Paese non sono in contraddizione, ma si completano a vicenda.

Manuel Sager
Direttore della DSC



© UNHCR / Georgian CoordUnit

PROGRESSI NELLA LOTTA CONTRO L'APOLIDIA

(cz) Insieme a centinaia di organizzazioni regionali e internazionali, oltre 85 governi si sono impegnati a mettere fine all'apolidia. In occasione di un incontro organizzato a Ginevra dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), oltre 50 Stati si sono inoltre impegnati a ratificare le convenzioni dell'ONU in materia di apolidia. Questo dovrebbe agevolare la naturalizzazione degli apolidi, porre un freno all'apolidia, tutelare chi non è cittadino di alcuno Stato e garantire un registro universale delle nascite. Secondo l'UNHCR, il numero di adesioni giunte in contemporanea non ha eguali. «L'impegno dimostra l'esistenza di una volontà politica senza pari per risolvere questo problema» ha dichiarato l'Alto Commissario ONU per i rifugiati, Filippo Grandi. Secondo l'UNHCR, l'apolidia è una delle principali cause di violazione dei diritti umani ai danni di milioni di persone in tutto il mondo.

SALUTE: SUCCESSO STORICO

(cz) In occasione della Giornata mondiale della poliomielite del 2019, una commissione indipendente di esperti ha comunicato che il poliovirus selvaggio di tipo 3 è stato eradicato. Questo successo è un ulteriore traguardo, che fa seguito a quelli raggiunti con l'eradicazione del vaiolo e del poliovirus selvaggio di tipo 2. «Grazie al connubio tra innovazione e impegno, ora rimane da debellare solo uno dei tre tipi di poliovirus selvaggio», ha spiegato Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità. Secondo un portavoce dell'OMS, non si vuole dare l'impressione che il lavoro sia finito. «Facciamo progressi, ma accontentarsi sarebbe estremamente rischioso», si legge in un comunicato. Infatti, il poliovirus di tipo 1 non è ancora sconfitto. Al momento la poliomielite rimane endemica in Afghanistan e Pakistan. Il poliovirus selvaggio non è in grado di sopravvivere a lungo al di fuori del corpo umano. Ciò significa che muore se non trova un soggetto non vaccinato da infettare.

ELEVATO RISCHIO PANDEMIA

(sch) La comunità mondiale rischia di sprofondare in una crisi globale potenzialmente peggiore dell'influenza spagnola che nel 1918 fece decine di milioni di vittime. Questo allarme lanciato dagli autori del rapporto «A World at Risk», pubblicato dal «Global Preparedness Monitoring Board». Solo tra il 2011 e il 2018, l'OMS ha registrato 1483 epidemie in 172 Paesi, fra cui influenza, SARS, ebola, peste, virus zika e febbre gialla. I ricercatori invitano gli Stati ad aumentare il loro impegno a favore della gestione dei rischi per mantenere sotto controllo le epidemie, un investimento pagante anche dal punto di vista economico. Basti pensare che l'epidemia di ebola, contro cui si è lottato tra il 2013 e il 2016, è costata 53 miliardi di dollari alla comunità internazionale. Il rapporto esorta a nominare un coordinatore nazionale per i rischi legati alla salute, a incrementare gli investimenti in nuovi vaccini e terapie e a promuovere uno scambio scientifico sui nuovi agenti patogeni. Al tempo stesso, le regioni e i comuni colpiti dalle pandemie dovrebbero essere maggiormente coinvolti nella gestione delle crisi.

FONTI RINNOVABILI AL POSTO DEI GENERATORI DIESEL

(sch) Attualmente, 25 milioni di generatori alimentati a diesel e a benzina sono in funzione in 167 Paesi in via di sviluppo (Cina esclusa). La loro capacità complessiva varia dai 350 ai 500 gigawatt, una resa pari a quella di 700-1000 grandi centrali a carbone. Sono le cifre riportate nel nuovo rapporto «The Dirty Footprint of the Broken Grid», pubblicato dalla Banca mondiale. Il testo presenta le conseguenze socioeconomiche di un approvvigionamento energetico che si affida ai generatori. In Africa occidentale, ad esempio, oltre il 40 per cento del consumo di elettricità è coperto con i gruppi elettrogeni. Ogni anno, nei Paesi esaminati dal rapporto si spendono 40 miliardi di dollari per comperare benzina e diesel per far funzionare i generatori. Gli autori dello studio sostengono che i generatori dovrebbero essere sostituiti con fonti rinnovabili o con nuove reti intelligenti di distribuzione dell'energia elettrica. Questa soluzione ridurrebbe i costi per le famiglie più povere e mitigerebbe l'impatto negativo sulla salute e sull'ambiente.



© Wu Wei/Xinhua/Getman/Eredivisie/Inf



© Disegno di Ilhan Savkov, Bulgaria

MENO LEGGI DISCRIMINATORIE

(zs) Le condizioni di vita delle donne sono migliorate in una sessantina di Paesi, ma sono peggiorate negli Stati in cui è in atto un conflitto. Norvegia, Svizzera e Danimarca guidano la graduatoria dell'indice delle Nazioni Unite «Donne, pace e sicurezza» 2019-2020. Agli ultimi posti ci sono lo Yemen, l'Afghanistan, la Siria, il Pakistan e il Sud Sudan. I ricercatori dell'Istituto Georgetown per le donne, la pace e la sicurezza hanno esaminato alcuni fattori come l'istruzione, l'impiego, la giustizia o l'accesso ai servizi bancari in 167 Paesi. In quest'ultimo settore sono stati compiuti notevoli progressi da parte delle banche mobili e degli istituti più tradizionali. Inoltre, si sono registrati una diminuzione delle leggi discriminatorie e un aumento delle rappresentanti nei parlamenti. La sicurezza è invece peggiorata in una cinquantina di Paesi, causando un deterioramento delle condizioni di vita delle donne.

LA VITTORIA DELLE TOILETTE

(cz) Stando al primo ministro Khadga Prasad Sharma Oli, il Nepal ha raggiunto un traguardo che molti Paesi poveri si sognano, ossia ha risolto il problema della defecazione all'aperto in tutti i 77 distretti del Paese. Tale pratica causa

l'insorgenza di numerose malattie infettive negli Stati in via di sviluppo. Nel 2009, il Nepal è stato colpito da una catastrofica epidemia di colera che ha messo in allarme il governo. Il successo va attribuito a una campagna su vasta scala condotta in collaborazione con le Nazioni Unite volta a promuovere la costruzione di servizi igienici e a sensibilizzare la popolazione su questo tema. Secondo il governo, in oltre 5,6 milioni di abitazioni è stata installata almeno una toilette. Non è ancora chiaro se il problema appartenga effettivamente al passato. Secondo varie fonti, molte abitazioni non disporrebbero di un bagno privato. Ma una cosa è certa: il Nepal ha compiuto passi da gigante.



© DSC

АКАДЕМИЯ
НАМВР

DOSSIER SICUREZZA IN EUROPA DELL'EST

SICUREZZA IN EUROPA SIGNIFICA SICUREZZA PER LA SVIZZERA PAGINA 8
«ALTRIMENTI I PROBLEMI RESTANO IRRISOLTI» PAGINA 13
BILANCIO POSITIVO NONOSTANTE LE DIFFICILI CONTINGENZE PAGINA 15
PIÙ SICUREZZA GRAZIE ALLO SCAMBIO DI SAPERE PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19



In un moderno laboratorio, aspiranti poliziotti bulgari vengono addestrati ad utilizzare le più recenti tecnologie forensi.

© Ivo Danchev



SICUREZZA IN EUROPA SIGNIFICA SICUREZZA PER LA SVIZZERA

Terrorismo, migrazione irregolare o tratta di esseri umani in Europa - la questione della sicurezza pubblica è diventata sempre più importante.

Con i progetti realizzati nell'ambito del contributo all'allargamento, la Svizzera ha in parte anticipato questa evoluzione.

Anche a proprio vantaggio.

di Christian Zeier

Attualmente gli europei danno grande importanza alla questione della sicurezza, molto di più che negli ultimi 25 anni. Questo risultato emerge da un sondaggio condotto nel 2017 dalla Commissione europea. Se da una parte le persone si sentono ancora al sicuro nel posto in cui vivono, dall'altra i conflitti armati alle porte dell'UE, il ritorno di europei radicalizzati dalle zone di conflitto e gli attacchi terroristici hanno fatto della sicurezza interna una delle maggiori preoccupazioni della popolazione.

Anche il Servizio delle attività informative della Confederazione conferma che negli ultimi anni la zona cuscinetto costituita da Stati di diritto attorno alla Svizzera si è indebolita e che la stabilità politica e la solidità economica sono diminuite in tutto il continente. Inoltre, i movimenti migratori all'interno dell'Europa e l'elevato numero di richieste di asilo rafforzano la polarizzazione politica e mettono a repentaglio la coe-

sione interna. «In un contesto contrassegnato da un clima di crescente incertezza, la politica di sicurezza ha assunto maggiore risalto anche per la Svizzera», scrive il Servizio delle attività informative della Confederazione nel suo rapporto sulla situazione 2019.

I protagonisti nei Paesi dell'Est

I rapporti delle istituzioni europee illustrano le questioni fondamentali per garantire la sicurezza interna. Secondo l'agenda sulla sicurezza della Commissione europea, la priorità va data a terrorismo, criminalità organizzata transfrontaliera e criminalità informatica. In un rapporto del 2017, l'Europol ha indicato che le attività criminali principali sono la cybercriminalità, i furti organizzati, il traffico illegale di droga, il traffico di migranti, la tratta di esseri umani e lo sfruttamento dei lavoratori.

I Paesi che si trovano sul confine orientale dell'UE hanno un ruolo decisivo nella lotta alla criminalità. Polonia, Bulgaria e Romania controllano insieme più di 3000 chilometri di frontiere esterne dell'UE. Ciò li rende attori chiave per combattere attività criminali transfrontaliere come il contrabbando, la tratta di esseri umani o la migrazione irregolare.

La Bulgaria, per esempio, è considerata uno dei principali Stati di origine della tratta di esseri umani all'interno dell'UE e, in misura inferiore, un importante Paese di transito. Secondo Frontex, la Romania è invece uno dei principali Paesi di origine dei trafficanti di esseri umani. L'Interpol ricorda poi che per la sua posizione geografica, la Polonia «è interessante per gruppi regionali attivi nell'ambito della criminalità organizzata che desiderano contrabbandare droga e armi e trafficare esseri umani».

Non c'è quindi da stupirsi se il rafforzamento della sicurezza negli Stati dell'Est sia di fondamentale importanza anche per gli altri Paesi membri dell'UE. Gli sforzi in questo senso sono finanziati, tra l'altro, tramite il Fondo di coesione dell'UE e il contributo all'allargamento della Svizzera.

Protezione delle frontiere in Polonia, inondazioni in Ungheria

Nell'ambito del contributo all'allargamento, negli ultimi anni la Svizzera ha sostenuto centinaia di progetti volti a mitigare le disparità economiche e sociali nei nuovi Stati membri dell'UE (vedi testo a margine alla pag. seguente). La promozione della sicurezza pubblica è

Vigili urbani a Varsavia: grazie al miglioramento della formazione delle forze di polizia e a misure di riduzione della velocità, il numero di morti sulle strade polacche è diminuito.

© Andrzej Mitura, Polizia nazionale Varsavia

CONTRIBUTO ALL'ALLARGAMENTO

Il contributo all'allargamento è stato approvato dal popolo svizzero nel novembre del 2006. La Svizzera ha deciso di contribuire con 1,3 miliardi di franchi alla riduzione delle disparità economiche e sociali nell'UE. Gli obiettivi principali del contributo all'allargamento sono la protezione dell'ambiente, il rafforzamento della società civile, la promozione della crescita economica, l'aumento della sicurezza sociale e pubblica. Stando ai dati del Dipartimento federale degli affari esteri, dagli anni Novanta del secolo scorso il contributo a favore degli Stati dell'Europa centrale e orientale è uno fra i pilastri principali della politica volta a promuovere gli interessi della Svizzera nella regione. Nei dieci Stati del primo allargamento ad Est (Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica ceca, Ungheria, Cipro) i progetti si sono conclusi nel 2017, in Romania e in Bulgaria alla fine del 2019. Il programma nello Stato membro più giovane, la Croazia, giungerà a termine nel 2024.

uno dei cinque sotto-obiettivi. In questo settore sono stati investiti 116 milioni di franchi. Le iniziative si sono concentrate sulla protezione delle frontiere, l'ammmodernamento del sistema giudiziario, la gestione delle catastrofi naturali, la lotta alla corruzione e alla criminalità transfrontaliera.

In Polonia, per esempio, la Svizzera ha sostenuto l'allestimento di posti di frontiera e l'equipaggiamento delle unità mobili di controllo e ha contribuito al miglioramento di un centro di accoglienza per migranti. In Lettonia, i nuovi impianti di videoconferenza e registrazione audio nelle strutture carcerarie e nelle sale dei tribunali hanno dato una spinta alla modernizzazione del sistema giudiziario. Grazie alla formazione di personale specializzato e alle dighe gonfiabili, sbarramenti mobili sviluppati in

Svizzera, l'Ungheria è ora in grado di reagire più rapidamente in caso di inondazione. In Romania, la Guardia aerea svizzera di soccorso (Rega) ha organizzato formazioni per i collaboratori dei servizi di salvataggio, mentre in Estonia, con il sostegno della Confederazione è stato creato un sistema di identificazione automatica delle targhe per combattere in modo più efficace il contrabbando e le frodi fiscali alla frontiera. Tra le altre cose, in Bulgaria sono state promosse misure di lotta contro la tratta di esseri umani, un fenomeno che tocca anche la Svizzera come dimostra l'esempio seguente.

Obbligata a partire

Lasciare la Bulgaria, fare le valigie e partire: per S. non è stata una libera scelta.

Di pattuglia sul Danubio: una guardia di frontiera perlustra i dintorni con il cannocchiale per individuare i contrabbandieri.

© Daniel Rosenthal/laif



Un uomo l'ha costretta a raggiungere la Svizzera e a lavorare per lui, permettendole di tenere per sé solo una parte del suo salario. Si è assicurato che lei sbrigasse tutte le formalità necessarie e che non violasse le leggi elvetiche. Le autorità svizzere non avevano alcuna prova a suo carico. Ma poi la ONG bulgara Animus, che lotta contro la tratta di esseri umani, gli ha messo il bastone tra le ruote. L'organizzazione seguiva da tempo le losche attività dell'uomo ed è riuscita a provare che ha manipolato la donna, che l'ha costretta a trasferirsi in Svizzera e che l'ha più volte maltrattata fisicamente.

Sulla base di queste informazioni, le autorità svizzere sono intervenute e hanno arrestato l'uomo. «Grazie alla cooperazione fra i due Paesi, siamo riusciti a liberare S. dalle grinfie del suo aguzzino», afferma la collaboratrice di Animus Nadia

Kozhouharova. «In Svizzera si conosceva solo una parte della storia». Con i soldi del contributo svizzero all'allargamento, negli ultimi anni sono stati sostenuti vari progetti dell'ONG Animus. Vi è stata inoltre una stretta collaborazione fra la polizia e la magistratura. Le istituzioni di entrambi i Paesi hanno così potuto ampliare le loro conoscenze ed esperienze.

Gli interessi della Svizzera

«Anche la Svizzera beneficia dell'accresciuta sicurezza nei nuovi Paesi membri», sostiene Siroco Messerli, responsabile della divisione Nuovi Stati membri dell'UE presso la DSC. In quanto membro dello spazio Schengen, la Confederazione ha interesse a garantire la sicurezza dei confini esterni, a lottare efficacemente

contro la criminalità e la corruzione e a promuovere un sistema giudiziario efficiente nei Paesi partner. Già nel 2004, nel suo messaggio concernente la legge federale sulla cooperazione con gli Stati dell'Europa dell'Est, il Consiglio federale affermava: «La cooperazione con gli Stati dell'Europa orientale si prefigge innanzitutto di promuovere la sicurezza e la stabilità sul continente e negli Stati dell'ex blocco comunista».

Secondo Siroco Messerli, in occasione della votazione sul contributo all'allargamento nel 2006, i favorevoli avevano già allora argomentato che le sfide dei nuovi Paesi UE nell'ambito della sicurezza pubblica riguardavano anche la Svizzera. All'epoca, tuttavia, la tematica della sicurezza era molto meno sentita rispetto a oggi. In seguito alla crisi dell'UE, all'aumento delle migrazioni e al mutamento delle opinioni politiche interne, in Svizzera si è verificato un cambiamento di paradigma. «Prima la cooperazione della Confederazione con i Paesi partner si basava chiaramente sull'idea della solidarietà», ricorda Messerli. Oggi, invece, è sorretta da quattro pilastri: solidarietà, prosperità, stabilità e, appunto, sicurezza. I progetti sostenuti dalla Svizzera per aumentare la sicurezza pubblica hanno in parte anticipato questa evoluzione.

Ma non è solo l'aumento della sicurezza interna a interessare la Svizzera. Grazie ai progetti promossi con il contributo all'allargamento sono state migliorate le relazioni con i nuovi Stati membri e le istituzioni svizzere hanno beneficiato degli scambi internazionali. Così, ad esempio, vari corpi di polizia cantonale hanno potuto maturare esperienze preziose per il loro lavoro quotidiano. La collaborazione fra le autorità di polizia bulgare e l'Ufficio federale di polizia fedpol ha persino favorito le trattative sull'accordo bilaterale di polizia fra i due Paesi. «La Svizzera ha approfittato del fatto che sul posto le è stato permesso di accedere, senza lungaggini, ai massimi livelli degli uffici governativi», evidenzia il collaboratore della DSC. In Slovacchia o in Croazia le ambasciate elvetiche hanno acquisito più peso. Inoltre è stato possibile raffor-



zare il dialogo fra le nazioni grazie ai progetti promossi nell'ambito del contributo all'allargamento.

In futuro, orientamento più strategico

Le valutazioni e gli esami eseguiti finora dal Controllo federale delle finanze presentano un bilancio sostanzialmente positivo dei progetti svizzeri: gli obiettivi sono stati per lo più raggiunti o addirittura superati. Nonostante i numerosi successi concreti, in alcuni settori è tuttavia difficile individuare un impatto sul lungo termine. Ne è convinta Debora Kern, responsabile di programma presso la Divisione Nuovi Stati membri dell'UE in seno alla DSC. L'eventuale secondo contributo svizzero a favore di una cerchia ristretta di Paesi comunitari avrebbe come obiettivo la realizzazione di programmi più ampi con obiettivi strategici. «Vogliamo concentrarci su ambiti in cui la Svizzera può apportare un chiaro valore aggiunto», continua Debora Kern. Un buon esempio sono i progetti nel settore della tratta di esseri umani in Bulgaria.

Oltre a cooperare con la giustizia svizzera, la ONG bulgara Animus, insieme al Centro specializzato in materia di tratta e migrazione delle donne con base a Zurigo (FIZ), ha elaborato una guida per l'identificazione, la protezione e il sostegno delle vittime. Inoltre, Animus ha sviluppato un programma di sostegno e assistenza, ha istituito una hotline e ha realizzato campagne di prevenzione per mettere in guardia la popolazione bulgara dalle offerte di lavoro fittizie e dalle macchinazioni dei trafficanti.

«Il contributo svizzero ci ha aiutato a migliorare la qualità del nostro lavoro», dice Nadia Kozhouharova di Animus. Il sostegno non si è concentrato su singoli progetti, ma ha promosso i cambiamenti a diversi livelli. Inoltre, le iniziative hanno rafforzato la comprensione reciproca. «Abbiamo sempre lavorato da pari a pari», conclude la collaboratrice della ONG bulgara. ■

APPROCCI DIVERSI

Il contributo all'allargamento persegue sostanzialmente gli stessi obiettivi del Fondo di coesione dell'UE, che vuole contribuire alla diminuzione delle disparità economiche e sociali all'interno dell'Unione. La Svizzera ha però optato per un approccio individuale: i progetti sono proposti dai Paesi partner, concordati con questi a livello bilaterale e poi avallati dalla Svizzera tramite una decisione di finanziamento. I Paesi partner attuano i progetti in piena autonomia; di regola devono provvedere al finanziamento anticipato dei progetti e sostenere almeno il 15 per cento dei costi progettuali. Prima del rimborso dei costi, la Svizzera effettua dei controlli e sostiene i Paesi in modo mirato nell'attuazione dei progetti. Rispetto all'UE, segue e monitora più da vicino le iniziative a cui partecipa.

In Ungheria previsioni più precise e dighe mobili fornite da un'azienda svizzera proteggono 350 000 persone dalle inondazioni.

© DSC



«ALTRIMENTI I PROBLEMI RESTANO IRRISOLTI»

Secondo l'esperto di sicurezza Roderick Ackermann, sono vent'anni che in Romania e Bulgaria vengono sostenuti progetti dalle caratteristiche simili. Per promuovere un vero cambiamento, l'UE e la Svizzera dovrebbero delegare ancora di più la responsabilità ai Paesi partner e rafforzare le istituzioni locali.

Intervista di Christian Zeier



RODERICK ACKERMANN dirige la società di consulenza Evalu-tility, con sede in Inghilterra, ed è responsabile di numerose ricerche e valutazioni per conto di istituzioni europee e ONG. Si occupa soprattutto di sicurezza, giustizia, trasparenza, obbligo di rendiconto, amministrazione locale, coinvolgimento di gruppi marginalizzati e sicurezza sociale. Ackermann è un ottimo conoscitore dei Paesi dell'Europa centrale e orientale come pure della Turchia e del Caucaso. Dal 2007 ha condotto o sostenuto 18 studi del Parlamento europeo e innumerevoli analisi per conto del Consiglio d'Europa. Per la DSC, nel 2018 Roderick Ackermann ha eseguito una valutazione del sostegno svizzero alla Romania e alla Bulgaria nel settore della sicurezza.

Signor Ackermann, quali sono le sfide maggiori per la sicurezza interna in Europa?

Da una parte vi sono la criminalità organizzata e transfrontaliera: il traffico di droga o di armi, la tratta di esseri umani e, in misura crescente, la criminalità online. Inoltre, la migrazione continuerà ad essere una priorità poiché ha un impatto enorme sulla stabilità dell'Europa. Dall'altra parte si registra un crescente populismo, tendenza che mina il ruolo della politica basata sui dati di fatto. Le fake news, la manipolazione delle elezioni o la destabilizzazione politica deliberata stanno diventando sempre più importanti. E non da ultimo vi è il problema irrisolto degli europei radicalizzati in zone di conflitto come la Siria: li lasciamo rimpatriare? Come possiamo reintegrare queste persone?

Le sfide in Romania o Bulgaria sono diverse da quelle che devono affrontare gli Stati dell'UE occidentale?

I rischi esterni sono simili, per esempio la migrazione, la tratta di esseri umani o il traffico di droga. In Romania, le problematiche centrali sono la falsificazione dei documenti o la truffa online. A rendere speciali Romania e Bulgaria è la loro posizione geografica ai margini dell'Unione europea, senza tuttavia far parte dello spazio Schengen. Rispetto alla Grecia sono quindi meno interessanti per i migranti. Ecco perché questi Stati sono considerati piuttosto Paesi di transito.

E i rischi interni?

Qui, il problema principale è la mancanza di capacità istituzionali. A partire dalla fine degli anni Novanta, la Bulgaria e la Romania hanno ricevuto ingenti somme dall'UE per riformare il sistema

giudiziario o per i controlli alle frontiere. Ciononostante, molti progetti odierni somigliano a quelli sostenuti negli ultimi vent'anni. Non sto dicendo che la Romania e la Bulgaria non abbiano fatto progressi, tutt'altro. È però un dato di fatto che da due decenni si continuano a sostenere le stesse istituzioni.

«IN FUTURO SAREBBE FORSE MEGLIO DARE PIÙ RESPONSABILITÀ ALLE ORGANIZZAZIONI LOCALI».

Perché?

La mancanza di capacità istituzionali si spiega, per esempio, con l'instabilità politica, i numerosi cambiamenti di governo e gli avvicendamenti al vertice che essi comportano. Quando la Bulgaria e la Romania hanno aderito all'UE non avevano ancora raggiunto i livelli necessari per soddisfare i requisiti specifici in materia di riforma della giustizia e di lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata. A Bruxelles si temeva che la criminalità organizzata potesse minare le istituzioni statali. Dagli ultimi rapporti realizzati nell'ambito della procedura di cooperazione e controllo non emerge un quadro particolarmente positivo per la Bulgaria e la Romania: società civile e giustizia sono esposte a forti pressioni.



Sotto la direzione degli esperti della Guardia aerea svizzera di soccorso (Rega), in Romania viene proposta una formazione di base sulla sicurezza e un corso di aggiornamento per piloti di elicottero.

6 DSC

Che cosa significa per i progetti svizzeri in loco?

Nel contesto generale di questi due Paesi è difficile affrontare i problemi in maniera sistematica. Anche le istituzioni svizzere guardano con preoccupazione alla situazione dello Stato di diritto. D'altro canto, i progetti della DSC che abbiamo analizzato in Romania e Bulgaria ci hanno fatto una buona impressione. Sembra che siano gestiti da persone molto competenti e preparate. Ma bisogna chiedersi come si svilupperanno una volta che la Svizzera rivolgerà altrove la sua attenzione.

La grande incognita sono gli effetti sul lungo termine?

Sì, e per numerosi motivi. Il cambiamento del personale e della leadership politica cui ho accennato prima è uno di questi. L'entrata in scena di persone nuove con una visione completamente diversa rende difficile la pianificazione a lungo termine, non soltanto per i progetti svizzeri e non soltanto nel settore della sicurezza.

Quindi questi Stati dipenderanno anche nei prossimi anni dal sostegno esterno?

Non vedo come in un futuro prossimo la situazione politica o le capacità istituzionali possano cambiare a tal punto da rendere superfluo il sostegno dall'estero. Dopo tutto non si tratta di risolvere solo problemi specifici. Inoltre, l'aiuto ai nuovi Paesi membri riveste un'importanza strategica. La Svizzera è interessata a buoni rapporti con l'UE e a cooperare con Paesi confrontati con sfide nel settore della sicurezza che la riguardano direttamente. Ci si può quindi chiedere chi ne risentirà di più se i progetti saranno sospesi: la Svizzera o i Paesi partner? E ciò non significa che i singoli progetti non siano utili. Lo sono.

Qualche idea per migliorare?

Si temeva che alcuni progetti non perseguissero obiettivi strategici. Se il problema non è affrontato alla radice, ciò ha un impatto negativo sulla sostenibilità. Si potrebbe migliorare la situazione attuando progetti meno isolati e lavorando in modo più sistematico.

Può fare un esempio?

Invece di formare direttamente il personale addetto alla sicurezza, ci si potrebbe concentrare di più sull'ampliamento delle strutture di formazione a livello nazionale. Tuttavia, per farlo è necessaria una pianificazione sul lungo termine, che a sua volta è difficile quando ci sono molti cambiamenti nelle posizioni chiave. Allo stesso tempo è importante ricordare che la cooperazione tra alcune istituzioni svizzere e i loro partner in Romania e Bulgaria è molto utile ad ambo le parti.

Da un lato si vorrebbero rafforzare le istituzioni locali, dall'altro si ha paura di fare un uso improprio dei fondi. Siamo di fronte a un difficile esercizio di equilibrio?

La Svizzera ha fornito un sostegno relativamente importante alla gestione e all'attuazione delle iniziative in Bulgaria e Romania. Se da una parte è un approccio che favorisce il successo del progetto, dall'altra può mettere a rischio la sua sostenibilità. In futuro sarebbe forse meglio dare più responsabilità alle organizzazioni locali. Certo, c'è il rischio che siano influenzate dal governo, ma si creerebbero anche capacità istituzionali. Se non lo si fa, i problemi rimarranno irrisolti ancora a lungo. ■

BILANCIO POSITIVO NONOSTANTE LE DIFFICILI CONTINGENZE

La Romania e la Bulgaria hanno aderito all'UE solo nel 2007. Per questo motivo i progetti promossi dalla Svizzera nell'ambito del contributo all'allargamento si sono conclusi solo alla fine del 2019. Panoramica sulle molteplici iniziative sostenute dalla Confederazione.

(cz) Oltre a garantire l'ordine pubblico, la pace e la sicurezza, la polizia ha anche il compito di individuare e prevenire tempestivamente i problemi insieme alla popolazione. In Svizzera, quella del poliziotto di prossimità è una figura professionale ormai consolidata, non così in molti altri Paesi. Ecco perché nell'ambito del contributo all'allargamento la Confederazione ha sostenuto un progetto di riforma della polizia nelle zone rurali della Romania.

Comunicazione e mediazione erano al centro di un corso al quale hanno partecipato 2500 agenti di un centinaio di comuni. Inoltre, i poliziotti hanno approfondito le tematiche legate alla polizia di prossimità e hanno incontrato

colleghi svizzeri per uno scambio di esperienze. Alcuni hanno seguito corsi di lingua per favorire la comunicazione con la minoranza etnica dei rom. L'obiettivo dell'iniziativa: aumentare la sicurezza grazie a una forza di polizia migliore, che lavora a stretto contatto con la popolazione, guadagnandosi così la fiducia di quest'ultima.

Per Roland Python, responsabile dell'Ufficio Contributo all'allargamento in Bulgaria e Romania, il progetto è stato uno dei punti salienti della collaborazione con la Romania. «Puntando maggiormente sulla prevenzione e sul dialogo, la polizia è riuscita a migliorare la propria immagine nei comuni», indica Python. «Naturalmente non è solo merito no-

stro, ma possiamo dire che la Svizzera ha fatto la sua parte».

Dalla promozione economica alla protezione ambientale

Il processo di riforma della polizia si è concluso lo scorso settembre. Alla fine del 2019, in Romania e Bulgaria sono stati portati a termine tutti gli altri progetti

Uno dei progetti elaborati congiuntamente dalla Bulgaria e dalla Svizzera intende migliorare le competenze dei funzionari di polizia bulgari in materia di rispetto dei diritti umani.

© Ivo Danchev



promossi nell'ambito del contributo all'allargamento. Complessivamente in Bulgaria sono state attuate 32 iniziative volte a ridurre le disparità economiche e sociali. In Romania le iniziative sono state 61. Alcune erano raggruppate in cosiddetti fondi tematici: sicurezza, società civile, partenariati, integrazione dei rom e di altri gruppi sfavoriti, salute, ricerca e borse di studio. Per rafforzare l'economia rumena, per esempio, è stato migliorato l'orientamento professionale degli allievi ed è stato favorito l'accesso ai crediti per le piccole e medie imprese. In Bulgaria, la Svizzera ha sostenuto progetti per lo smaltimento di fitofarmaci tossici e ha promosso servizi di assistenza e cura a domicilio per le persone anziane o affette da malattie croniche (Spitex).

«Possiamo essere soddisfatti di quello che abbiamo raggiunto», sostiene il responsabile Roland Python, che ricorda come buona parte dei successi è stata favorita dai partenariati con istituzioni statali e private svizzere. Queste ultime hanno fatto confluire le loro competenze nei progetti, creando così un importante valore aggiunto in Romania e Bulgaria. A loro volta, le istituzioni elvetiche hanno beneficiato di questi scambi (vedi articolo «Più sicurezza grazie allo scambio di sapere» a pagina 17).

Anche una valutazione esterna dei progetti nel campo della sicurezza traccia un bilancio complessivamente positivo. Il contributo svizzero è stato importante e di ottima qualità, visto che teneva conto delle priorità europee in materia di sicurezza e andava incontro alle esigenze dei Paesi beneficiari. In Romania, per esempio, le iniziative elvetiche hanno favorito i miglioramenti nei settori della polizia, dell'asilo, della giustizia e del giornalismo investigativo. Il rapporto conclusivo ricorda però che non si è riusciti a raggiungere ovunque i traguardi prefissati. Complessivamente viene elogiata la flessibilità della Svizzera nell'attuazione dei suoi progetti. Ad essere criticato è stato soprattutto il ventaglio di iniziative sostenute, giudicato troppo ampio.

Secondo Roland Python è difficile prevedere quale impatto avrà sul lungo termine il contributo svizzero. Alcuni progetti hanno già modificato positivamente il sistema. La Svizzera non svolgerà tuttavia un monitoraggio sistematico. Diversamente da quanto accade con la cooperazione allo sviluppo classica, la responsabilità dei progetti ricade sui Paesi partner. «Noi li abbiamo semplicemente sostenuti», ribadisce il collaboratore della DSC. «Sono stati i Paesi a proporre e attuare i progetti. Ora spetta a loro portarli avanti».

Situazione di partenza difficile

Non è stato scontato raggiungere simili risultati vista la situazione difficile in cui versa lo Stato di diritto nei due Paesi (vedi testo a margine). «Naturalmente decidere di affidare a un Paese milioni di franchi dei contribuenti svizzeri senza avere la garanzia che le strutture statali funzionino è tutt'altro che facile», precisa Debora Kern, responsabile di programma nella divisione Nuovi Stati membri della DSC. Ma le frontiere aperte e le istituzioni malfunzionanti nei Paesi orientali dell'UE sono un problema che riguarda anche la Svizzera. Il contributo all'allargamento è quindi stato anche un mezzo per migliorare qualcosa in questo senso, spiega Debora Kern. «Eravamo consapevoli dei rischi e abbiamo adottato le dovute precauzioni».

La Svizzera è stata presente sul posto per tutta la durata del progetto, ha accompagnato intensamente il processo di attuazione e ha amministrato i fondi. Da un lato, afferma Roland Python, questa vicinanza ha facilitato il controllo, evitando la corruzione. D'altro è stato possibile andare incontro alle esigenze dei Paesi partner, creando così un rapporto di fiducia. Sono nate buone relazioni, che continueranno anche dopo la fine del contributo all'allargamento. ■

CIRCOSTANZE DIFFICILI

Sia in Bulgaria che in Romania la società civile e lo Stato di diritto sono sotto forte pressione. Al momento dell'adesione all'UE, per esempio, entrambi i Paesi non avevano ancora completato le riforme necessarie nel settore giudiziario. Inoltre, la Bulgaria non solo è lo Stato più povero dell'UE, ma stando all'indice di Transparency International è anche uno fra i più corrotti. Il Paese ha fatto grandi progressi e nell'ultimo rapporto dell'UE relativo alla riforma giudiziaria e alla lotta alla corruzione si legge che si sta adoperando per attuare le raccomandazioni. Per quanto riguarda la Romania, l'UE ha nuovamente espresso le sue «preoccupazioni riguardo allo Stato di diritto».



PIÙ SICUREZZA GRAZIE ALLO SCAMBIO DI SAPERE

I partenariati fra le istituzioni svizzere e quelle dei Paesi membri dell'UE sono stati un elemento chiave del contributo all'allargamento. La Svizzera ha trasmesso il suo know-how e ha imparato dalle esperienze degli Stati partner.

(cz) Un mercoledì della primavera 2019, un cerchio si chiude a Basilea. Al secondo piano di Villa Crescenda, nella Bundesstrasse, i membri del gruppo investigativo rumeno del progetto RISE presentano le loro attività a un team di esperti svizzeri. È l'ultimo di una serie di sei workshop organizzati nell'ambito di un'iniziativa promossa da giornalisti rumeni e dal Basel Institute on Governance. I laboratori fanno parte di un progetto volto a rafforzare il giornalismo investigativo in Romania e a migliorare l'informazione sulla criminalità organizzata e sulla corruzione. Iniziato nel 2014, il corso di formazione si è concluso con una giornata di perfezionamento per i colleghi svizzeri.

Servono conoscenze e competenze

Nell'ambito del contributo all'allargamento, fra il 2012 e la fine del 2019 sono state promosse alcune centinaia di partenariati di questo tipo nei 13 nuovi Stati membri dell'UE. Le istituzioni svizzere private o statali hanno trasmesso le loro conoscenze, ampliato la loro rete di contatti in Europa e sostenuto lo scambio di esperienze in settori quali la protezione dell'ambiente e del clima, la formazione professionale, la ricerca, la sanità, la socialità e la sicurezza. «I progetti di partenariato hanno costituito un importante valore aggiunto nell'ambito del contributo svizzero all'allargamento», afferma

Siroco Messerli, responsabile della divisione Nuovi Stati membri dell'UE della DSC.

Nel campo della sicurezza, istituzioni di fama internazionale come la Guardia aerea svizzera di soccorso Rega o l'Institute on Governance hanno condiviso il loro know-how con i Paesi partner. Siroco Messerli evidenzia in particolare gli scambi fra gli addetti alla sicurezza nel

Una vittima della tratta di esseri umani in un centro di accoglienza in Bulgaria.

© Ivo Danchev

Giornalisti rumeni condividono con i colleghi svizzeri informazioni emerse dalle loro ricerche riguardanti il settore finanziario e la criminalità transfrontaliera.

© Basel Institute on Governance

settore della tratta di esseri umani. Per esempio, gli agenti di polizia cantonale svizzeri hanno partecipato a corsi di perfezionamento in Romania per consolidare le loro conoscenze della realtà locale e per vedere da dove provengono le vittime della tratta. Dall'altra parte, i colleghi rumeni hanno raggiunto la Svizzera dove hanno ricostruito i percorsi seguiti dai loro connazionali che si trovano nel nostro Paese. «Si è trattato di una classica situazione win-win», riassume la consulente indipendente Magali Bernard, responsabile della valutazione dei progetti di sicurezza e partenariato in Romania e Bulgaria. Entrambe le parti hanno potuto beneficiare del partenariato ed entrambe hanno imparato l'una dall'altra.

Assistenza alle vittime in Polonia

Secondo Magali Bernard, i Paesi partner hanno vissuto in modo molto positivo la collaborazione con le istituzioni elvetiche. In particolare, hanno menzionato il sistema federale svizzero. Quest'ultimo ha reso la cooperazione più impegnativa a causa dei numerosi interlocutori, ma ha anche favorito soluzioni flessibili e diversificate. Inoltre, i partner svizzeri avevano un approccio pratico e il loro know-how riconosciuto e stimato a livello internazionale ha dato grande visibilità ai progetti. «Le iniziative sono state accolte molto bene, anche perché la Svizzera gode di un'ottima reputazione, per esempio nel campo della sicurezza stradale», afferma l'esperta.

Per ridurre il numero di vittime del traffico stradale in Polonia, fra il 2012 e il 2016 ha avuto luogo uno scambio di esperienze fra quadri di polizia svizzeri



e polacchi. Inoltre, il Paese ha introdotto un sistema d'assistenza alle persone coinvolte basato sul modello svizzero. Insieme ad altre iniziative per la sicurezza stradale, questo impegno ha contribuito a ridurre il numero di vittime della circolazione del 17 per cento fra il 2012 e il 2015.

Vantaggi per la Svizzera

Non sono stati solo i Paesi dell'UE ad approfittare dei partenariati, bensì anche le istituzioni svizzere. L'impegno profuso ha permesso di migliorare la reputazione internazionale della Confederazione e di ampliare la rete di contatti. Inoltre, le esperienze sul campo nei Paesi partner si sono rivelate particolarmente utili, ribadisce Magali Bernard. In Romania, oltre a conoscere meglio i contesti locali, alcuni agenti di polizia elvetiche hanno anche partecipato a corsi di lingua, una formazione che in Svizzera ha permesso loro di migliorare la comunicazione con i rumeni residenti da noi. «Capire la realtà nei Paesi di origine della tratta di

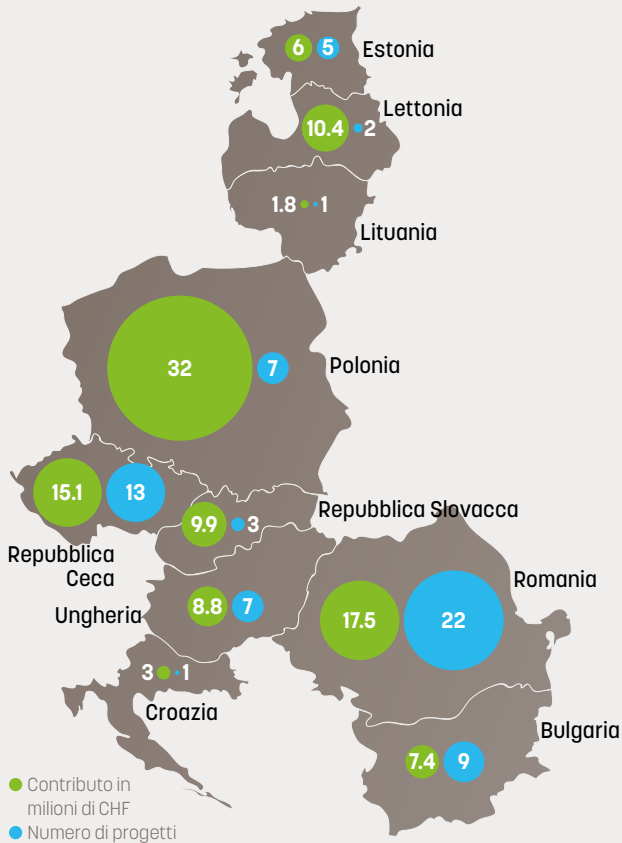
esseri umani è un aspetto importante del lavoro di polizia», precisa l'esperta indipendente. «Di solito, per gli specialisti è molto difficile vivere esperienze pratiche sul campo».

Sulla base di queste esperienze positive è chiaro che, in caso di un secondo contributo all'allargamento, la Confederazione punterà ancora di più sui partenariati e sulla salvaguardia degli interessi della Svizzera. Per questo motivo è già stata svolta un'analisi per sondare le priorità nel settore della sicurezza su cui intendono puntare le istituzioni elvetiche. Si è visto che le tematiche sono essenzialmente rimaste uguali: la tratta di esseri umani, la gestione delle frontiere, la corruzione, la modernizzazione del settore giudiziario e la collaborazione tra le forze di polizia. A ciò si aggiungono la sicurezza informatica e la cybercriminalità. «Ora l'obiettivo è quello di identificare possibili istituzioni per un partenariato e preparare una futura cooperazione», dice Magali Bernard. In questo modo sarà possibile coinvolgere sin dall'inizio i partner giusti. ■

FATTI & CIFRE

111 milioni di franchi

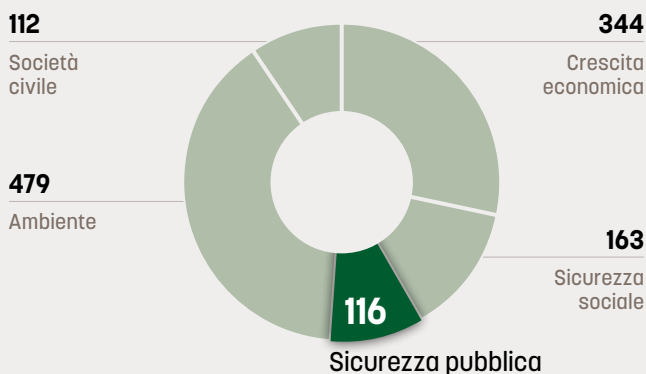
Investimenti della Svizzera a partire dal 2012 nella sicurezza pubblica dei nuovi Stati membri dell'UE (senza Malta, Slovenia e Cipro):



«Nessun Paese al mondo è in grado di proteggere da solo i suoi cittadini e le sue cittadine dalla criminalità transnazionale organizzata».

Fabrice Leggeri, direttore dell'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera Frontex

Priorità del contributo all'allargamento (in Mio. CHF)



Cifre salienti

- Nei **13** nuovi Stati membri che dal 2004 hanno aderito all'UE vivono oltre **100** milioni di persone. Ciò corrisponde a **un quinto** di tutta la popolazione dell'UE.
- Nei Paesi partner, un quarto dei giovani di età compresa fra **15** e **24** anni è disoccupato.
- Il potere d'acquisto medio dei **13** Paesi ammonta al **40%** circa di quello svizzero.
- Il contributo svizzero all'allargamento sostiene circa **300** progetti nei **13** nuovi Stati membri.
- Di norma, i Paesi partner sostengono a loro volta almeno il **15%** dei costi del progetto.
- Nel 2018, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera Frontex ha registrato **150 000** passaggi di frontiera illegali.
- Negli anni 2015-2016, la Commissione europea ha contato più di **20 000** vittime di tratta di esseri umani nell'UE. Molti casi non sono segnalati alle autorità.
- Il **56%** dei casi di tratta di esseri umani riguarda lo sfruttamento sessuale, il **26%** lo sfruttamento della manodopera.
- Nel 2017, le autorità doganali dell'UE hanno sequestrato **409** tonnellate di droga e **3,3** miliardi di sigarette.

Fonti e link

www.erweiterungsbeitrag.admin.ch

Sul sito web, la Confederazione propone aggiornamenti e approfondimenti relativi al contributo svizzero all'allargamento.

www.europol.europa.eu

Europol, l'Ufficio di polizia europeo, pubblica regolarmente rapporti relativi alle tendenze e alle priorità della lotta europea alla criminalità. Tra di essi figura, per esempio, lo studio con il titolo «Serious and Organised Crime Threat Assessment», la ricerca più completa finora condotta sulla criminalità grave e organizzata nell'UE.

www.ndb.admin.ch

Il Servizio delle attività informative della Confederazione pubblica ogni anno un rapporto sulla sicurezza in Svizzera.

www.frontex.europa.eu

L'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera pubblica regolarmente analisi e rapporti sulla migrazione e la protezione delle frontiere nell'UE.

<https://ec.europa.eu> (The reports on progress in Bulgaria and Romania)

L'UE pubblica regolarmente un rapporto sui progressi della giustizia e della lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata in Bulgaria e Romania visto che i due Stati non hanno ancora raggiunto i requisiti richiesti.



UN PAESE IN SVENDITA

Il Laos è uno dei Paesi più poveri del Sud-est asiatico. Con l'aiuto della Cina, il governo vuole costruire centinaia di dighe e una linea ferroviaria ad alta velocità per proiettarsi verso il futuro. Il progresso ha però un prezzo, soprattutto per l'ambiente e la popolazione.

di Karin Wenger

A Luang Prabang, una tranquilla cittadina che sorge sulle rive del Mekong, Pön fa il pescatore. Solca le acque melmose del fiume con la sua piccola imbarcazione. Per lui, come per altri 60 milioni di persone, il Mekong è la principale fonte di sostentamento. La scorsa estate, il livello delle acque è sceso in maniera preoccupante. Le piogge monsoniche si sono fatte attendere più del solito e il fenomeno climatico El Niño ha causato ondate di caldo in molti Paesi dell'Asia sudorientale, con conseguente siccità e carenza d'acqua nella regione. Secondo Pön, queste non sono le uniche cause dell'abbassamento del livello del fiume. «Il Mekong è diventato imprevedibile, la portata d'acqua varia in maniera repentina», dice il pescatore. «È tutta colpa delle dighe! Di recente hanno aperto le chiuse e tutti i nostri orti in riva al fiume sono stati allagati. In passato, in questa zona pescavo dieci chili di pesce al giorno, ora invece sono fortunato se con le mie reti riesco a catturarne uno o due chili».

La batteria dell'Asia

Dalla Cina al Vietnam vengono costruite dighe e centrali idroelettriche lungo il Mekong e i suoi affluenti. Una decina di anni fa il governo comunista del Laos si è posto un obiettivo: trasformare il Paese nella batteria dell'Asia. Il Laos non ha sbocchi sul mare ed è fra gli Stati più poveri del Sud-est asiatico. Da anni il regime autocratico attira investitori esteri affinché finanzino o costruiscano sbarramenti e impianti per la produzione di

energia elettrica. Al momento, alcune decine di progetti sono stati ultimati, altri 150 saranno portati a termine nei prossimi decenni.

La centrale idroelettrica di Xayaburi, un progetto da 1285 megawatt sul corso inferiore del Mekong, è stata completata lo scorso ottobre. Lo studio di progettazione svizzero-finlandese Pöyry ha supervisionato i lavori di costruzione. La centrale idroelettrica è stata contestata fin dall'inizio dei lavori, proprio come molti altri cantieri sul Mekong e i suoi affluenti. Gli ambientalisti denunciano da tempo il non rispetto degli standard di sicurezza e delle norme di protezione dell'ambiente. «Oltre a essere fonte di cibo per le persone, il fiume trasporta sedimenti d'importanza vitale per l'agricoltura», afferma Witoon Permpongsacharoen, direttore di Mekong Energy and Ecology Networks, un'organizzazione che segue con occhio critico il settore energetico in Asia. «La centrale di Xayaburi, così come le altre previste sul corso inferiore del fiume, bloccheranno la migrazione dei pesci, impediranno ai sedimenti di depositarsi e modificheranno il corso del fiume». I gestori dell'impianto di Xayaburi ribattono però che le loro scale di risalita consentono la migrazione ittica e che le dighe non bloccano il materiale trasportato dal fiume.

Le preoccupazioni non sono soltanto di tipo ambientale. Infatti, ci si chiede quanti cittadini del Laos traggano un reale beneficio dalle centrali. In futuro, l'energia prodotta da Xayaburi verrà trasportata quasi totalmente in Thailandia,

LE DONNE VENDUTE DEL LAOS

Negli ultimi anni molti cinesi hanno cercato nel Laos non solo un lavoro e un reddito, ma anche una moglie. Con l'aiuto di intermediari si recano nei villaggi dove genitori poveri sono disposti a vendere le figlie per 5000 franchi. Nessuno sa quante siano le donne del Laos vendute in Cina negli anni passati. «Giunte in Cina, le donne vengono private del passaporto, picchiate e costrette a lavorare fino a 18 ore al giorno nell'azienda di famiglia. Oltre naturalmente a fare figli», racconta Jürgen Thomas, direttore dell'ONG Alliance Anti Traffic, un'organizzazione che si batte contro il traffico di esseri umani. «Se una donna non rimane incinta viene rivenduta, altre sono tenute come schiave sessuali per gli altri uomini della famiglia». Il governo del Laos è consapevole del crescente problema e ha reagito intensificando i controlli alle frontiere, estendendo le campagne di sensibilizzazione e infliggendo pesanti sanzioni a chi vende le proprie figlie.

Costruzione di un ponte sul Mekong nei pressi della cittadina di Luang Prabang.

© Liu Ailun Xinhua/eyevine/afif

Paese da cui provengono il costruttore, i gestori e gli investitori di questa centrale da oltre 4 miliardi di dollari. Grazie alle concessioni, nei prossimi 30 anni il Laos incasserà oltre 3,5 miliardi di franchi. Secondo l'Indice di percezione della corruzione di Transparency International, il Laos è un Paese altamente corrotto. È quindi lecito chiedersi se anche la popolazione trarrà qualche vantaggio da questo accordo.

Incidente con conseguenze?

Il governo vuole raggiungere il suo obiettivo il più rapidamente possibile. Per questo motivo lungo il Mekong e i suoi affluenti vengono aperti continuamente nuovi cantieri. A soffrirne non è solo l'ambiente. Nel luglio 2018, una diga ausiliaria è crollata nella provincia sud-orientale di Attapeu. Cinque miliardi di tonnellate d'acqua, pari a un decimo del volume del Lago di Costanza, si sono riversati sui villaggi a valle, sommergendoli. Decine di persone hanno perso la vita, centinaia sono state date per disperse e migliaia sono state costrette a fuggire. La diga e la centrale idroelettrica stavano per entrare in funzione ed erano state realizzate con investimenti provenienti da Corea del Sud, Thailandia

e Laos. Questo incidente ha palesato quanto siano lacunosi i controlli e la supervisione di questi megaprogetti, spesso realizzati in regioni rurali isolate.

Il governo del Laos ha promesso un'indagine sull'accaduto, ha annunciato una verifica della sicurezza di tutte le dighe attualmente in costruzione e il blocco provvisorio delle nuove licenze edilizie. Il cedimento della diga ha riaperto la discussione attorno alla politica energetica del Laos. Per Micah Ingalls, ricercatore attivo in Laos per il Centro per lo sviluppo sostenibile e l'ambiente dell'Università di Berna, la sciagura è un campanello d'allarme. «Il crollo della diga evidenzia i rischi di natura sociale e ambientale. Negli ultimi anni si è fatto di tutto per trasformare il Paese nella batteria del Sud-est asiatico. Tutte le organizzazioni ambientaliste sono state definite reazionarie e le loro critiche irrazionali. Non si può andare avanti così dopo questo incidente». Ma il governo non vuole cambiare rotta, anzi continua ad accogliere a braccia aperte gli investitori esteri.

A tutta velocità verso il futuro

Fuori dalla capitale Vientiane, alcuni bufali d'acqua di Volong, un contadino,

risalgono la scarpata di una linea ferroviaria in costruzione. In cima, dove verranno collocati i binari, ci sono solo ghiaia e detriti. I bufali ritornano sui loro passi e scendono lentamente verso la risaia. La linea ad alta velocità, in costruzione da tre anni, fa parte dell'iniziativa cinese Belt and Road, la nuova via della seta. In futuro, il treno collegherà le città di Kunming e Singapore. La tratta lunga 400 km attraverserà le montagne e richiederà la costruzione di oltre 70 gallerie. Durata prevista dei lavori: cinque anni.

Volong non ha nulla contro la linea ferroviaria, nonostante attraversi i suoi campi e abbia dovuto cedere al cantiere un terzo dei suoi due ettari di terra. «Il governo comunista ha dichiarato che il treno è fondamentale per modernizzare il Laos. Lo capisco», dice il contadino. Tuttavia, a tre anni dall'inizio dei lavori di costruzione non ha ancora ricevuto alcun risarcimento per il terreno ceduto. In un Paese in cui è pericoloso sollevare una critica o avanzare una pretesa, Volong ha deciso di armarsi di pazienza.

A causa del progetto ferroviario, il Laos si è fortemente indebitato, forse troppo, secondo Ian Baird, grande conoscitore del Paese e professore all'Università del





IL LAOS IN BREVE

Nome

Repubblica Popolare
Democratica del Laos

Forma di governo

Repubblica popolare

Superficie

236 800 km²

Popolazione

7,2 milioni di abitanti

Capitale

Vientiane

Gruppi etnici

Il Paese conta 49 etnie, le più numerose sono costituite da laotiani (53,2%), khmu (11%), hmong (9,2%) e phouthay (3,4%)

Lingue

La lingua ufficiale è il lao, una lingua strettamente imparentata con il thailandese. Esistono inoltre lingue minori come khmu, hmong, cambogiano (khmer) e la lingua tibeto-birmana lolo.

Religioni

Buddisti (64,7%)
Cristiani (1,7%)
Atei (31,4%)
Altri (2,2%)



Wisconsin-Madison. L'esperto sostiene che non sarà il Laos, bensì la Cina a beneficiare del treno ad alta velocità poiché le permetterà di ampliare la sua rete commerciale. I costi per la linea ferroviaria sfiorano i 6 miliardi di franchi, ossia circa la metà del prodotto interno lordo del Laos. La Cina si fa carico del 70 per cento dell'impresa, il Laos finanzia l'importo restante, attingendo agli introiti dell'erario e con un prestito a interessi elevati contratto con la Cina.

Già adesso a guadagnare da questo imponente progetto sono soprattutto le ditte di costruzione cinesi giunte nel Laos con i propri lavoratori e i propri macchinari. Secondo Baird, se il governo non riuscirà a restituire il prestito, le conseguenze per il Paese saranno pesantissime. «Probabilmente il Laos dovrà estinguere il debito accordando alla Cina licenze per l'estrazione mineraria, per lo sviluppo di piantagioni o la realizzazione di centrali idroelettriche. La Cina sfrutta il proprio potere economico anche per influenzare la politica del Laos».

Un viaggio in treno

Nel cantiere fuori da Vientiane, Volong si è arrampicato sulla scarpata della linea ferroviaria per osservare i dintorni. La pista di ghiaia si perde all'orizzonte. «Un giorno mi piacerebbe viaggiare con questo treno veloce, magari verso un'altra provincia o addirittura fino in Cina», racconta guardando lontano. Già oggi, molti contadini del Laos emigrano verso altri Paesi. Non a bordo del treno ad alta velocità, ma stipati in autobus, spiega un rappresentante del governo provinciale di Luang Prabang. Questi contadini hanno perso da tempo la fiducia nelle autorità centrali. A loro resta una sola via d'uscita. «Lasciare il Paese per cercare lavoro nei cantieri in Thailandia. Alcuni villaggi del Laos sono già deserti o sono popolati solo da vecchi e bambini». ■

Karin Wenger è corrispondente della Radiotelevisione svizzera di lingua tedesca SRF per il Sud-est asiatico. Vive a Bangkok.

Da quando sono state realizzate dighe e centrali idroelettriche, il Mekong è diventato imprevedibile (a sinistra). A tre anni dall'inizio dei lavori di costruzione della linea ferroviaria, Volong (in alto) aspetta ancora il risarcimento promesso per il terreno ceduto.

© Sergey Ponomarev/NYT/Redux/laif
© Karin Wenger

Sul campo con...

MICHAL HARARI

RESPONSABILE DEI PROGRAMMI DI BUONGOVERNO PRESSO L'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE A VIENTIANE

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

In Laos, la decentralizzazione è ancora agli inizi. I 148 distretti, entità amministrative simili ai comuni in Svizzera, non godono di alcuna autonomia, né delle competenze e delle risorse necessarie per gestirli a livello locale. Il Laos è un Paese comunista monopartitico con un governo molto centralista. Il potere è nelle mani dei dirigenti del partito. I rappresentanti dei ministeri attuano la politica del governo centrale nelle 19 province. Nella maggior parte dei casi non

comprendono delle relazioni finanziarie tra il governo centrale e le realtà locali. Inoltre ci preme lo scambio di esperienze tra i delegati dei vari livelli istituzionali e delle ONG.

Nell'ambito del Fondo per la riduzione della povertà (Poverty Reduction Fund, PRF), in collaborazione con la Banca mondiale sosteniamo i processi di pianificazione locale con il coinvolgimento dei cittadini. Nei comuni vengono attuati piccoli progetti infrastrutturali, come la costruzione di centri sanitari, scuole e asili. Ancor più importante dell'infrastruttura è la partecipazione degli abitanti dei villaggi alla pianificazione e almeno in parte alla realizzazione dei progetti di costruzione. Alcune di queste iniziative vengono attuate nella provincia di Salavan, nel Sud del Laos. Presto mi recherò laggiù insieme ai colleghi della Banca mondiale e discuterò i risultati dell'impegno del PRF con le autorità della provincia e del distretto. Inoltre chiederemo agli abitanti dei villaggi quanto sono soddisfatti della nuova infrastruttura e delle opportunità di partecipare attivamente al processo di realizzazione.

Il Laos è la mia prima missione all'estero con la DSC, un'esperienza totalmente nuova per me. Ho studiato scienze politiche e islamiche e sono stata incaricata di programma per l'Aiuto umanitario in Africa settentrionale. La vita quotidiana a Vientiane è tranquilla e sicura. La città si affaccia direttamente sul fiume Mekong al confine con la Thailandia. È piena di ristoranti di strada che servono riso con carne, salsa di pesce e molto peperoncino. Negli ultimi anni l'assistenza sanitaria è migliorata notevolmente, ma per le visite e le terapie più importanti ci si deve ancora recare in

Thailandia. Anche la scelta della merce in vendita nei vari negozi locali è molto più ampia che in passato. Per esempio, oggi trovo i prodotti per il nostro bebè in città, mentre in passato era necessario acquistarli all'estero. Purtroppo non sono riuscita ad imparare bene la lingua locale, nonostante i corsi frequentati all'inizio della mia missione. Ma l'estate prossima questa barriera linguistica non ci sarà più, poiché mi trasferirò con la famiglia al Cairo, dove la lingua mi è più familiare. ■



conoscono nel dettaglio la situazione delle regioni e le esigenze della popolazione locale.

Con i nostri programmi vogliamo rafforzare l'amministrazione locale e lottare contro la povertà nelle zone rurali. Per sostenere maggiormente la popolazione locale e coinvolgerla nella gestione della cosa pubblica non basta però delegare i compiti ai governi locali. Occorre anche distribuire i limitatissimi mezzi finanziari a disposizione in base alle necessità. Per questo motivo stiamo organizzando un seminario di due giorni con i responsabili dei ministeri nazionali e i rappresentanti di due province, delle Nazioni Unite e di varie organizzazioni per lo sviluppo. Il nostro obiettivo è di favorire la

RAFFORZARE LA SOCIETÀ CIVILE

Rispetto ai Paesi vicini Cambogia, Myanmar e Vietnam, nel Laos, la società civile è ancora poco sviluppata. «Delle circa 150 organizzazioni registrate, il 90 per cento lavora negli ambiti formazione, sanità e assistenza di base della popolazione rurale», spiega Michal Harari. «Il governo è molto sensibile. Per quanto riguarda i programmi di buongoverno, il nostro raggio d'attività è decisamente minore che in altri Paesi». Lo sviluppo di una società civile attiva richiederà quindi molto tempo. «Esistono tuttavia margini di manovra per rafforzare l'impegno civile, lo Stato di diritto e i diritti umani», ricorda Harari. La DSC offre corsi di formazione e coaching per gli attori della società civile, promuove lo scambio di conoscenze e di esperienze e sostiene finanziariamente il lancio di piccoli progetti.

Voce dal Laos

SIATE PAZIENTI E NON SMETTETE MAI DI IMPARARE

Terminata la scuola elementare, ho lasciato il mio villaggio per frequentare le medie che si trovavano ai piedi della montagna. All'epoca non c'erano né strade né sentieri. E così, di domenica ci mettevamo in cammino a gruppi di tre o quattro ragazzi. Dopo aver attraversato boschi e superato dirupi raggiungevamo una piccola capanna costruita dai nostri genitori, dove restavamo tutta la settimana. Il venerdì pomeriggio ci mettevamo di nuovo in marcia per ritornare a casa. Erano tempi duri. Eravamo soli,

ce la dovevamo cavare senza l'aiuto degli adulti, non c'erano telefoni e per tutta la settimana non potevamo contattare le nostre famiglie.

Nei fine settimana davo una mano in casa, nei campi e nei boschi. I miei genitori non avevano né soldi né scorte di cibo, per cui raccoglievamo nella foresta cibo e legna per la settimana successiva. Molti dei miei compagni hanno lasciato la scuola. La maggior parte dei genitori, compresi i miei, non dava molta importanza all'istruzione. Mio padre e mia madre volevano che abbandonassi le medie per aiutarli. Non potevano offrirmi alcun sostegno economico, talvolta mi davano riso e verdure, ma nella maggior parte dei casi me la dovevo cavare da sola.

Appartengo a una minoranza etnica degli hmong. Il materiale scolastico e le lezioni erano in lao. Alle elementari tutto veniva rispiegato in hmong, ma dalle medie in poi abbiamo dovuto imparare la lingua ufficiale. Mi sono così resa conto in fretta della mia diversità, soprattutto parlando con i compagni di classe. Ancora oggi si sente che il lao non è la mia lingua madre. Il mio accento e la mia pronuncia sono diversi perfino da quelli dei popoli hmong di altre regioni.

Dopo il liceo sapevo esattamente ciò che volevo fare: proseguire gli studi. Un docente mi ha suggerito di candidarmi per un posto all'università della capitale Vientiane. L'esame di ammissione si è svolto in un villaggio con il nome KM52, che ho raggiunto con mio padre dopo sette ore di estenuante viaggio in moto. Sono arrivata appena in tempo per sostenere il test. Sono stata l'unica della mia classe a superarlo. Le prime settimane all'Università nazionale del Laos, così lontana da casa, non sono state facili. Con il tempo, però, ho fatto conoscenza

con i compagni di classe e presto ero circondata da un bel gruppo di amici. Ci sostenevamo a vicenda nello studio e nelle attività quotidiane. Ho studiato scienze informatiche. Prima di iniziare gli studi universitari non avevo mai usato un computer, tantomeno ne possedevo uno. Solo in laboratorio potevo utilizzare un PC, in condivisione con altri tre o quattro studenti. Ho sviluppato siti web e banche dati e scritto manualmente tutti i codici. Nel frattempo ho anche ottenuto il mio primo impiego ufficiale come assistente IT.

I miei genitori fanno ancora i contadini e vivono in montagna. Vado a trovarli ogni due settimane. Il mio stipendio mi consente di proseguire gli studi, aiutare economicamente la mia famiglia e mandare a scuola mia sorella. Questo mi riempie di orgoglio e di speranza per il futuro dei miei cari. A questo punto mi sento in dovere di dare un consiglio a chi vive in povertà e lotta contro difficoltà simili alle mie: siate pazienti, caparbi e non smettete mai di imparare. Ci saranno sempre degli ostacoli, talvolta vi sembreranno insormontabili. Ma se guardate sempre avanti, senza mai arrendervi, vedrete che il destino vi sarà amico. Per me è andata così. Ho avuto un'infanzia difficile, ho vissuto in povertà estrema, ma sono andata avanti imperterrita perché sapevo che era per il mio bene e quello della mia famiglia. ■



MS BAIMOUA è nata nel 1991 e appartiene a una piccola minoranza etnica degli hmong, che per tradizione utilizza solo nomi e nessun cognome. Lavora come assistente IT al progetto Knowledge for development in Laos presso il Centro interdisciplinare per lo sviluppo sostenibile e l'ambiente (CDE) dell'Università di Berna. L'inventario dei terreni compilato nell'ambito di questo progetto fornisce informazioni sulle concessioni fondiarie e sullo sfruttamento delle terre, dati che dovranno aiutare i rappresentanti politici a promuovere lo sviluppo del Paese. Nel tempo libero, Ms Baimoua incontra gli amici e aiuta i genitori in casa, nei campi e nei boschi.



PICCOLE MODIFICHE DAL GRANDE IMPATTO

In India, con il boom edilizio è aumentato anche il consumo energetico per la climatizzazione degli appartamenti. Nell'ambito di un progetto, ingegneri svizzeri condividono il loro know-how con esperti, ministeri e investitori indiani. L'esperienza acquisita ha fatto da base a un nuovo standard edilizio nazionale che diverrà obbligatorio per milioni di nuovi edifici, molti dei quali saranno assegnati a famiglie a basso reddito.

di Samuel Schlaefli

In India, le città crescono rapidamente. Accanto alle baraccopoli sovrappopolate sorgono case plurifamiliari e appartamenti di lusso per la nuova media e alta borghesia. Le temperature all'interno di queste abitazioni sono controllate mediante impianti di climatizzazione. E così, negli ultimi sette anni, il consumo energetico è quintuplicato con conseguenze catastrofiche per il clima. In India, l'energia elettrica viene infatti prodotta in larga misura da centrali a carbone che emettono ingenti quantità di CO₂ nell'ambiente.

Nell'estate del 2019, l'India è stata colpita da una canicola che si è protratta per ben 32 giorni. Le temperature nella capitale Nuova Delhi hanno sfiorato i 48 °C, mentre nel Rajasthan hanno superato i 50 °C. Le ondate di caldo causano centinaia di morti ogni anno. Oggi, meno del dieci per cento della popolazione ha la possibilità di climatizzare la propria casa.

Un gruppo di esperti svizzeri ha consigliato le autorità della città indiana di Rajkot nell'ambito di un progetto di costruzione di un insediamento per 1200 famiglie povere.

© Patel Photo Arts, Rajkot

38 °C all'interno delle abitazioni

«Il 75 per cento degli edifici di cui l'India avrà bisogno entro il 2035 non è ancora stato costruito», afferma Mirjam Macchi, responsabile di programma della DSC per il clima e l'ambiente. «Per questo motivo abbiamo un'opportunità unica per migliorare l'efficienza energetica nel settore delle costruzioni». Nell'ambito del «Building Energy Efficiency Project» (BEEP), avviato dalla DSC in collaborazione con il governo indiano, alcuni ingegneri svizzeri lavorano fianco a fianco con i colleghi indiani. L'obiettivo del progetto è di realizzare case con un clima abitativo piacevole, anche d'estate, senza l'uso di impianti di climatizzazione, contribuendo così alla riduzione del consumo di energia e delle emissioni di CO₂. Un esempio?

Si è andati in questa direzione a Rajkot, città nell'India occidentale, dove il team di esperti ha consigliato le autorità nell'ambito di un progetto per la costruzione di uno stabile popolare di sette piani destinato a 1200 famiglie indigenti. A Rajkot, nella stagione calda le temperature diurne oscillano tra 41 °C e 43 °C, mentre le temperature all'interno delle abitazioni possono sfiorare i 38 °C. «È stato possibile ridurre la temperatura interna a 31-33 °C senza l'ausilio di condizionatori grazie ad alcuni semplici con-

sigli in fase di progettazione e alla scelta di materiale adeguato», spiega Pierre Jaboyedoff, partner dell'ufficio di progettazione Effin'art di Losanna e co-responsabile del progetto. I muri sono stati realizzati con mattoni termoisolanti e il tetto è stato isolato meglio. Le finestre sono state rimpicciolite, riducendo così la superficie irradiata dal sole. Inoltre si sono apportate delle modifiche affinché fosse possibile aprirle molto di più, permettendo così una migliore circolazione dell'aria durante la frescura notturna. «Siamo riusciti ad incrementare da 2600 a 6300 le ore in cui la temperatura interna degli appartamenti è inferiore ai 30 °C», spiega Jaboyedoff. «Tutto questo con un incremento dei costi iniziali di appena il 2-3 per cento, un aumento che verrà rapidamente ammortizzato grazie alla notevole diminuzione della spesa per l'energia elettrica».

Corsi di formazione

Rajkot non è l'unica città ad aver approfittato della collaborazione tra Svizzera e India. Nell'ambito del BEEP si sono tenuti finora 24 workshop. Il team di Jaboyedoff ha analizzato vari progetti di costruzione, proponendo, dove possibile, delle modifiche. Ha, per esempio, consigliato l'installazione di tende parasole avvolgibili. «Siamo convinti che con questa



L'architetto Andreas Binkert durante un incontro con la popolazione volto a trovare e sviluppare nuove idee per il progetto Palika Bhawan.

© Indo-Swiss BEEP

soluzione si possa mantenere una temperatura gradevole nei locali, riducendo così il consumo energetico fino al 45 per cento», spiega Jaboyedoff.

Le tende esterne sono una novità per l'India, anche perché finora il Paese si è ispirato soprattutto agli standard edilizi americani. Questa tendenza è evidente a Nuova Delhi, Bangalore e Mumbai, dove gli impianti di climatizzazione dei grattacieli con ampie vetrate consumano enormi quantità di energia fossile. Per far conoscere le tende da sole, il team di progetto del BEEP ha lanciato un concorso nazionale di design in collaborazione con il Laboratorio federale di prova dei materiali e di ricerca (EMPA). Ingegneri e architetti indiani sono stati invitati a presentare le proprie idee per tende parasole. Cinque sono state ulteriormente sviluppate e il prototipo migliore è stato lanciato sul mercato con il sostegno del programma.

Standard nazionale

Nel 2017, il ministero dell'energia indiano ha chiesto il sostegno della Svizzera per elaborare il primo regolamento nazionale per l'efficienza energetica nell'edilizia abitativa. Nel giro di sei mesi, Jaboyedoff e il suo team hanno presentato la normativa. Nel dicembre 2018, l'ordinamento è stato approvato dal governo che contemporaneamente ha annunciato la realizzazione, entro il 2022, di dodici milioni di unità abitative a costi accessibili e in conformità con le nuove direttive.

Per un Paese popolato da oltre 1,3 miliardi di persone, ogni piccolo miglioramento nel settore edilizio ha un impatto enorme sulle emissioni di CO₂. «È possibile ridurre l'impiego degli impianti di climatizzazione e di conseguenza il consumo energetico del 50 per cento. E questo per 50-60 anni, ossia per l'intera durata utile di un edificio nuovo», indica Jaboyedoff, osservando tuttavia che la messa in pratica richiederà del tempo. In Svizzera ci sono voluti dieci anni prima che tutti i cantoni implementassero il primo standard energetico nell'edilizia. ■

INDIA E OBIETTIVI CLIMATICI

Tra il 2000 e il 2017, il fabbisogno energetico indiano è raddoppiato. Il 70 per cento dell'energia è generato con il carbone. In India, per produrre un kilowatt di energia viene emessa una quantità di CO₂ cinque o sei volte superiore a quella sprigionata in Svizzera. L'India è fra i maggiori produttori mondiali di CO₂, preceduta soltanto da Cina e Stati Uniti. Il governo ha annunciato una serie di misure volte a ridurre le emissioni. Secondo «Climate Action Tracker» è uno dei pochi Paesi che presumibilmente raggiungerà entro il 2030 gli obiettivi previsti dall'accordo di Parigi sul clima. Al momento gli edifici sono responsabili del 33 per cento del consumo energetico indiano, che potrebbe arrivare addirittura al 50 per cento entro il 2040. La riduzione delle emissioni di CO₂ nel settore edilizio è quindi un elemento chiave.

MIGLIORARE LA QUOTIDIANITÀ DEI MIGRANTI VENEZUELANI

Ogni giorno migliaia di venezuelani fuggono dal loro Paese alla ricerca di una vita migliore. La DSC e i suoi partner locali e internazionali forniscono loro protezione, assistenza sanitaria e sostegno psicosociale al confine tra il Venezuela e la Colombia.

di Zélie Schaller

La carenza di prodotti alimentari e di medicinali, l'iperinflazione e l'insicurezza spingono quotidianamente migliaia di venezuelani all'esilio. Stando alle stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), se la situazione politica e sociale continuerà a deteriorarsi, 6,5 milioni di persone avranno lasciato il Venezuela entro la fine del 2020. Finora 1,4 milioni di venezuelani si sono rifugiati in Colombia, dove il governo ha introdotto svariate misure per fornire loro assistenza e protezione, rafforzare la sicurezza e promuovere la migrazione regolare.

Ridotti sovente a viaggiare con i soli vestiti che indossano, i venezuelani sperano di trovare nel Paese limitrofo condizioni di vita migliori. Spesso, però, ignorano le leggi, le procedure d'immigrazione e i pericoli a cui vanno incontro. In particolare, corrono il rischio di imbattersi nei gruppi armati irregolari che si contendono il territorio. Secondo l'UNHCR, i principali rischi per loro sono l'arruolamento forzato, la tratta di esseri umani e le violenze sessuali.

«Ai migranti occorrono informazioni», afferma il responsabile della DSC in Colombia, Fabrizio Poretti. Per aiutarli a evitare le zone più a rischio sono state sviluppate varie applicazioni grazie a cui le persone in fuga possono consultare mappe e cartine in cui sono indicati i

luoghi dove possono trovare cibo, acqua, assistenza sanitaria e alloggi temporanei. Questi ultimi sono stati allestiti in diverse regioni di confine dai partner della DSC, fra cui l'UNHCR, il Consiglio norvegese per i rifugiati e il CICR.

Queste organizzazioni forniscono assistenza legale agli sfollati, informandoli sui loro diritti. Per migliorare la vita quotidiana dei migranti sul breve e sul lungo termine, li aiutano ad ottenere permessi speciali (permessi di transito o di soggiorno) che facilitano loro l'accesso al mercato del lavoro e all'assistenza sanitaria.

Sostegno psicosociale

I bambini, le donne e gli anziani sono particolarmente vulnerabili. Molti soffrono di malnutrizione, a volte grave, o di malattie come la malaria, la febbre gialla, la difterite o il morbillo. Si è registrato anche un aumento delle infezioni sessualmente trasmissibili. Inoltre, la migrazione e la separazione dai familiari causano ansia e depressione.

Per porre rimedio a questa situazione, la DSC sostiene il Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli (CISP). È una ONG che fornisce assistenza psicosociale ai migranti che attraversano una crisi emotiva. «Queste persone hanno

abbandonato tutto. Sono traumatizzate e sfinite dal viaggio. Sentono il bisogno di parlare e di far emergere le loro emozioni. È un supporto essenziale», evidenzia Fabrizio Poretti. Alcuni psicologi ascoltano e rassicurano i profughi per rafforzare la loro autostima e resilienza. Se emergono fenomeni particolarmente gravi, come la tortura, lo stupro o altre forme di violenza, le vittime beneficiano di un accompagnamento specifico e, mentre si spostano, di un sostegno a distanza tramite smartphone.

La salute madre-bambino: una priorità

Le unità mobili seguono i migranti nei loro spostamenti e nei quartieri urbani. I medici forniscono i primi soccorsi e assistenza preospedaliera ai malati. Un'attenzione particolare è rivolta alla salute delle madri e dei neonati. «La gravidanza, il parto e le prime settimane di vita del bebè sono momenti ad alto rischio sia per la donna che per il bambino», ricorda l'ONG Medici senza frontiere. «È in questi frangenti che si possono salvare delle vite. Se un bambino è malnutrito fin dalla più tenera età, ne soffrirà per il resto della sua esistenza», ricorda Fabrizio Poretti.

Un'altra difficoltà è l'accesso all'acqua. Molte regioni non riescono ad assicurare



Venezuelani in fuga scendono da un camion dopo aver superato il confine con la Colombia (sopra). In un centro di transito (a destra), vengono offerti sostegno psicosociale, cure mediche e cibo.

© Federico Rios Escobar/NYT/Redux/laif
© CISP



un approvvigionamento idrico sufficiente. La cooperazione svizzera collabora con il governo, le autorità locali e le comunità per scavare pozzi e installare sistemi di depurazione e trattamento delle acque. L'obiettivo è di coprire il fabbisogno di acqua potabile, in particolare nelle scuole.

Quando è possibile, i bambini migranti sono integrati nelle classi locali. «Ci sono troppi bambini e pochi posti disponibili», afferma José Alberto López, coor-

dinatore di progetto Aiuti umanitari e urgenza presso il CISP. L'associazione fornisce agli studenti il materiale scolastico o le uniformi.

Il CISP offre anche delle biciclette agli scolari. I vantaggi sono molteplici: esse consentono di coprire distanze più lunghe e proteggono i bambini. «Una ragazza è meno vulnerabile in bicicletta che a piedi», spiega Fabrizio Poretti. Anche i genitori approfittano di questi mezzi, che utilizzano per fare la spesa.

RIMPATRIO DIFFICILE DEI COLOMBIANI ESILIATI

Anche molti colombiani emigrati in Venezuela in cerca di un lavoro o sfuggiti dal conflitto armato fanno ritorno in patria. Nonostante l'accordo di pace raggiunto nel 2016 con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC), il ritorno è difficile per i «migranti rimpatriati». I loro figli - e talvolta loro stessi - non possiedono documenti colombiani. La DSC e i suoi partner li aiutano ad ottenere documenti ufficiali e a far valere i loro diritti.

«Per promuovere l'integrazione dei bambini venezuelani e prevenire la xenofobia, un gruppo di psicologi organizza corsi di formazione e laboratori per gli insegnanti», aggiunge José Alberto López. Il CISP realizza anche attività ricreative, culturali e sportive con le scuole e le comunità di quartiere, permettendo ai bambini, migranti e locali, di incontrarsi e di giocare in spazi protetti. ■

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

MYANMAR: CAFFÈ INVECE DI OPIO

(wla) Nel Sud dello Stato di Shan, nel Myanmar, i servizi di base sono insufficienti e ci sono poche opportunità per guadagnare di che vivere. La povertà e la malnutrizione sono onnipresenti e l'emigrazione è elevata. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC) ha creato una cooperativa che raggruppa i produttori di caffè di 53 villaggi. Fra i numerosi vantaggi, la coltivazione e la vendita di caffè offrono una fonte di reddito alternativa a circa 300 000 coltivatori di oppio del Myanmar. La DSC sostiene la cooperativa Green Gold e i suoi 900 soci per assicurare la sostenibilità e la redditività del progetto.

Durata del progetto: 2019-2023

Budget: 1,932 milioni di CHF

GRECIA: TENDE E LETTI PER I RIFUGIATI

(ald) Nel 2019, l'aumento del numero di migranti sbarcati in Grecia ha peggiorato la situazione nei locali centri di accoglienza. Data la situazione precaria che si è venuta a creare prima dell'inizio dell'inverno, l'Aiuto umanitario della Confederazione ha fornito 600 tende per famiglie adatte alla stagione fredda e altro materiale per circa 3000 persone. Gli aiuti sono stati caricati su autocarri e distribuiti sull'isola di Lesbo. Inoltre, in Grecia sono stati trasportati 500 letti forniti dal Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS). Ad Atene questi letti sono stati consegnati all'esercito greco, che li ha smistati a sua volta in vari campi profughi del Paese.

Durata del progetto: 2018

Budget: 670 000 CHF

CROAZIA: MIGLIORARE LA SICUREZZA STRADALE

(zss) La Svizzera contribuisce ad aumentare la sicurezza sulle strade della Croazia con due progetti. Il primo vuole migliorare la sicurezza dei bambini e degli anziani e ridurre gli incidenti. Il secondo intende separare il traffico lento da quello motorizzato, rendendo più sicura la circolazione urbana di pedoni e ciclisti. Le due iniziative danno grande importanza allo scambio di conoscenze sulla riduzione dei rischi su strade, piste ciclabili e passaggi pedonali. I programmi vedono il coinvolgimento di Pro Velo Svizzera e CareCross Svizzera. Le due organizzazioni consigliano svariate ONG croate, l'associazione di ciclisti, centri di ricerca e urbanisti. I due progetti sono resi possibili grazie al fondo di partenariato del contributo svizzero all'allargamento per la riduzione delle disparità economiche e sociali degli Stati membri dell'UE-13.

Durata del progetto: 2019-2020

Budget: 215 000 di CHF (traff. ciclistico)
240 000 di CHF (circolazione stradale)

STRISCIA DI GAZA: AIUTI D'URGENZA

(ald) Il sistema sanitario della Striscia di Gaza è precario. Due milioni di persone hanno un accesso molto limitato ai servizi medici specializzati. La Svizzera sostiene un progetto di Medici senza frontiere che fornisce cure mediche gratuite e di alta qualità a pazienti traumatizzati e ustionati nella Striscia di Gaza. Fra di essi si contano oltre 28 000 palestinesi feriti durante le manifestazioni di massa al confine con Israele, note come la «Grande Marcia del Ritorno».

Durata del progetto: 2019-2020

Budget: 2 milioni di CHF

IL CONSIGLIERE FEDERALE IGNAZIO CASSIS INCONTRA LE ORGANIZZAZIONI PARTNER DELLA DSC

Martedì 8 ottobre 2019, una sessantina di rappresentanti di organizzazioni partner della DSC hanno partecipato a un incontro tra il consigliere federale Ignazio Cassis e le ONG svizzere incentrate sul ruolo di queste ultime come moltiplicatrici della cooperazione internazionale della Svizzera. «Mi interessano i fatti e i risultati basati sull'esperienza. Se abbiamo risultati concreti possiamo presentarli in parlamento e dimostrare esattamente quello che facciamo», ha sottolineato il consigliere federale Cassis nel suo discorso. Caritas, Swisscontact, Solidarmed, ACES/HEKS e Biovision hanno presentato le loro esperienze nell'ambito di partnership con il settore privato e di progetti di ricerca nei settori della migrazione, della formazione professionale, della sanità e della sicurezza alimentare. In una tavola rotonda moderata dal direttore della DSC Manuel Sager, la consigliera nazionale Isabelle Chevalley (PVL), il consigliere nazionale Claudio Zanetti (UDC), la presidente di Helvetas Therese Frösch, il presidente di Swisscontact Heinrich Lanz e il direttore di Biovision Andi Schriber hanno esaminato le sfide e le opportunità specifiche della cooperazione internazionale (CI). Su un punto si sono trovati tutti d'accordo: quando si coinvolge il settore privato, la chiave del successo risiede nelle modalità di collaborazione. Nel suo discorso di chiusura il consigliere federale ha fatto riferimento anche alla procedura di consultazione sulla cooperazione internazionale 2021-2024, ricordando, tra l'altro, che il tema prioritario della lotta contro la povertà, l'importanza degli interessi della Svizzera nel quadro della CI e il legame di tali interessi con la politica migratoria sono stati oggetto di molti interventi.

MIGRACIÓN

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES



MIGRAZIONE E SVILUPPO, UN RAPPORTO CONTROVERSO

Per ridurre i flussi migratori, i leader politici di Stati Uniti ed Europa occidentale intendono puntare sull'aiuto allo sviluppo. Migliorando le condizioni di vita nei Paesi d'origine, sarebbe possibile ridurre il numero di chi intende partire, questa la loro tesi. Ma la cooperazione internazionale può davvero contribuire a frenare le migrazioni?

di Zélie Schaller

Nei dibattiti politici, la cooperazione internazionale (CI) è spesso chiamata in causa come strumento per frenare le migrazioni. Il ragionamento è il seguente: se le condizioni di vita delle popolazioni locali migliorano, diminuiscono le probabilità che la gente emigri. Questa premessa è alla base dell'orientamento strategico della cooperazione internazionale di numerosi Paesi occidentali. Ma alcuni recenti studi mettono in discussione questo assioma. Facendo progredire la situazione economica e sociale di un Paese, l'aiuto allo sviluppo rafforzerebbe infatti la voglia di partire della nuova classe media, desiderosa di migliorare la propria situazione economica e quella dei propri cari.

Come reagiscono le agenzie per lo sviluppo a queste conclusioni che sono in contrasto con la logica politica? Rimettono in discussione la loro strategia? La cooperazione internazionale contiene o favorisce la migrazione?

Numerose ricerche hanno dimostrato che la «transizione migratoria» avviene in due fasi. Nel medio termine, la crescita del prodotto interno lordo (PIL) di un Paese aumenta le risorse finanziarie della popolazione e incoraggia l'emigrazione. È solo sul lungo periodo e a partire da un certo livello di ricchezza che la progressione del PIL porta a una riduzione dell'emigrazione. Va ricordato, tuttavia, che questa correlazione non vale per

tutti gli Stati, come evidenziano Michael Clemens e Hannah Postel nello studio pubblicato nel 2018 con il titolo «Deterring Emigration with Foreign Aid: An Overview of Evidence from Low-Income Countries» («Dissuadere l'emigrazione con gli aiuti esteri: una panoramica di dati raccolti nei Paesi a basso reddito»). Inoltre, come la maggior parte dei dibattiti, l'analisi non tiene conto né della migrazione irregolare, né degli spostamenti forzati (dovuti a conflitti, calamità naturali ecc.).

Promuovere il buongoverno

Secondo i ricercatori Jonas Gamso dell'Arizona State University e Farhod Yuldashev dell'Università di Pittsburgh, gli aiuti economici e sociali non incidono sui tassi di emigrazione, né positivamente né negativamente. Nel loro studio pubblicato nel dicembre 2018 sulla rivista «International Studies Quarterly», Gamso e Yuldashev dimostrano che è la promozione del buongoverno a rallentare l'emigrazione dai Paesi in via di sviluppo. A differenza del sostegno economico, quest'ultimo non incoraggia l'espatrio, poiché non aumenta le risorse materiali a breve termine della popolazione.

«Migliorare le istituzioni politiche [...] favorisce la riduzione della corruzione e la stabilità politica [...]. Questi progressi ri-

FATTI E CIFRE

Secondo le ultime stime dell'ONU, il numero di migranti internazionali sfiorava i 272 milioni nel 2019; sono 51 milioni in più rispetto al 2010. Per oltre il 10 per cento dei casi (28,7 milioni) si tratta di rifugiati e richiedenti l'asilo. Circa l'85 per cento dei rifugiati vive in un Paese in via di sviluppo o emergente confinante. Pertanto, solo il 15 per cento chiede protezione lontano dalla propria regione d'origine. La regione dove si migra di più è l'Europa (61 milioni). Seguono l'Asia centrale e meridionale (50 milioni), l'America latina e i Caraibi (42 milioni), l'Asia orientale e sudorientale (37 milioni), l'Africa settentrionale e occidentale (37 milioni) e l'Africa subsahariana (24 milioni). Quest'ultima è la regione con il tasso di migranti internazionali più basso rispetto alla popolazione complessiva (2,4 per cento). La migrazione è essenzialmente un fenomeno regionale: il 69 per cento dei migranti europei rimane in Europa e il 65 per cento dei migranti subsahariani resta in Africa.

Migranti al confine tra Venezuela e Colombia: la cooperazione internazionale può davvero frenare la migrazione?

© Juan Arredondo/NYT/Redux/laif

ducono i fattori di spinta e riorientano gli incentivi all'emigrazione. Le persone sono così meno inclini a lasciare il proprio Paese», spiegano Jonas Gamso e Farhod Yuldashev. Nel contempo, i due ricercatori avvertono che una riduzione degli aiuti pubblici destinati al buongoverno nei Paesi in via di sviluppo, comporterebbe un aumento dei flussi migratori.

«L'aiuto allo sviluppo che rafforza il buongoverno e lotta contro la corruzione è in grado di ridurre le pressioni migratorie», conferma l'esperto di politiche migratorie Slobodan Djajic, professore onorario di economia internazionale presso l'Istituto di alti studi internazionali e sullo sviluppo di Ginevra. «L'efficacia della cooperazione internazionale dipende in gran parte dalle aree in cui opera. Oltre che dal buongoverno, la migrazione viene ridotta dal miglioramento dell'assistenza sanitaria, dei servizi igienico-sanitari, dell'elettrificazione e dell'approvvigionamento di acqua potabile».

Offrire delle prospettive ai giovani

La DSC giunge alla stessa conclusione: «Sul lungo termine, i programmi volti a migliorare i servizi di base (istruzione, sanità, acqua, trasporti), il sistema di sicurezza sociale e l'occupazione giovanile possono ridurre il desiderio di lasciare il proprio Paese», afferma Simone Giger, responsabile del Programma globale Migrazione e sviluppo.

Concentrandosi su questi aspetti, ma anche sullo sviluppo rurale, l'aiuto allo sviluppo può attenuare le migrazioni, così indicano le pubblicazioni più recenti. L'impatto della cooperazione internazionale sulla decisione di emigrare dipende sia dal contenuto dei programmi, sia dal loro orizzonte temporale. Secondo i ricercatori del Centre for Economic Policy Research di Londra, Axel Dreher, Andreas Fuchs e Sarah Langlotz, ci vogliono almeno undici anni prima di registrare degli effetti sui flussi migratori. In uno studio pubblicato nel 2018, i tre studiosi

indicano anche che la CI sarebbe in grado di ridurre l'emigrazione già sul breve periodo, ma soltanto quando «la quota dell'aiuto umanitario è superiore al nove per cento del sostegno estero totale a favore dei Paesi in via di sviluppo».

Le decisioni migratorie e gli sforzi della cooperazione internazionale sono influenzate anche da altri fattori. «Le condizioni quadro, la coerenza delle politiche commerciali e agricole e lo sviluppo del settore privato le sostengono o le ostacolano», osserva Simone Giger. «Nessuno Stato può affrontare da solo questioni transfrontaliere così complesse come quelle poste dalla migrazione». Affinché gli aiuti esteri possano arginare i flussi migratori, i Paesi ricchi devono agire collettivamente, osservano Mauro Lanati dell'Istituto Universitario Europeo e Rainer Thiele dell'Istituto di economia mondiale dell'Università di Kiel in una ricerca apparsa nel 2018 nel mensile «World Development».

Obiettivo primario: lottare contro la povertà

Gli attori sul campo, tra cui anche la DSC, ricordano che lo scopo principale della cooperazione internazionale «è la lotta contro la povertà e la promozione della pace e dello Stato di diritto. La migrazione regolare», continua Simone Giger «è parte integrante di qualsiasi società e fonte di sviluppo, anche nei Paesi industrializzati. La DSC intende solamente ridurre i fattori che portano alla migrazione irregolare o forzata».

Alliance Sud condivide questo punto di vista. La cooperazione internazionale «non persegue esplicitamente l'obiettivo di ridurre la pressione migratoria nei Paesi partner», scrive il direttore Mark Herkenrath nella presa di posizione «Migrazione e cooperazione allo sviluppo: fatti, non polemiche» pubblicata da Alliance Sud l'estate scorsa. La tentazione di usarla «come strumento di pressione per stipulare nuovi accordi di riammissione comporta il rischio che i Paesi donatori stringano un patto col diavolo, ossia con

regimi che opprimono politicamente o discriminano economicamente gruppi svantaggiati».

Nonostante la complessità della questione, gli esperti sono concordi su un aspetto: gli aiuti allo sviluppo non possono essere considerati un fattore per ridurre o aumentare i movimenti migratori. Le prospettive di vita delle popolazioni nei Paesi in via di sviluppo non sono legate unicamente alla cooperazione internazionale. Questa deve unicamente combattere la povertà, giacché «non è la crescita economica, ma la crescita delle disuguaglianze a favorire la migrazione», conclude Mark Herkenrath. ■

IL LEGAME TRA MIGRAZIONE E SVILUPPO

Secondo il Messaggio concernente la cooperazione internazionale 2017-2020, la Svizzera «aspira ad associare il suo impegno per lo sviluppo, nel quadro della sua politica estera in materia di migrazione, ai suoi interessi nell'ambito della politica migratoria», in particolare mediante la stipulazione di partenariati migratori e accordi di riammissione. La cooperazione internazionale della Confederazione tiene così conto delle circostanze che negli ultimi anni hanno contribuito a incrementare l'instabilità, come i conflitti ancora irrisolti in Siria, Libia e Yemen, o la persistente mancanza di prospettive economiche nel Corno d'Africa, si legge nel testo. Questo genera «conseguenze indirette anche in Svizzera». Secondo la consultazione pubblica sulla cooperazione internazionale 2021-2024, il Consiglio federale e il parlamento intendono concentrarsi in particolare sulle cause delle migrazioni irregolari e forzate.

LA SICUREZZA SOCIALE - UN DIRITTO UMANO MESSO IN DISCUSSIONE

Vari studi confermano che l'aiuto sociale ha un impatto positivo sull'istruzione e sulla salute e accresce le opportunità di sottrarsi alla povertà. Eppure, i politici populistici di tutto il mondo continuano a indebolire la protezione sociale delle persone più indigenti.

di Samuel Schlaefli

Per molto tempo, in Brasile tutti gli indicatori erano puntati verso lo sviluppo. Nel 2001, il 25 per cento dei redditi era inferiore alla soglia nazionale di povertà. 14 anni dopo, tale tasso era sceso al 9 per cento. Inoltre, fra il 2003 e il 2010 circa 20 milioni di brasiliani sono riusciti a sottrarsi alla povertà. Anche il tasso di mortalità infantile si è abbassato notevolmente: nel 1985, 63 bambini su mille morivano prima dei cinque anni di vita, nel 2016 erano 15 su mille. E anche la diffusione della tubercolosi - una malattia tipica della povertà - ha registrato in questo lasso di tempo una massiccia riduzione.

Fra i motivi più importanti di questo successo vengono citati l'introduzione agli inizi degli anni Novanta di un sistema sanitario finanziato dallo Stato e il programma di aiuto sociale «Bolsa Familia», lanciato dal governo di Lula da Silva nel 2003. Nel 2016, il governo Temer ha annunciato però il congelamento della spesa pubblica per i prossimi vent'anni. Le farmacie statali, che prima rifornivano le famiglie più po-



Fatou vive nel quartiere povero di Morne Hercule, alla periferia della capitale haitiana Port-au-Prince e sogna una casa vera.

© José Nicolas/hemis/laif



In Brasile, la povertà è in aumento (a sinistra) da quando l'attuale governo ha cancellato il programma di assistenza sociale «Bolsa Família». Ad Haiti (a destra), un quarto della popolazione vive nell'insicurezza alimentare. La Svizzera sostiene sul posto un programma di sicurezza sociale e 30 000 famiglie particolarmente vulnerabili.

© Xinhua/eyevine/laif
© Meredith Kohut/NYT/Redux/laif

vere con medicinali a prezzi accessibili, sono state chiuse. 1,2 milioni di famiglie hanno perso il diritto all'assistenza garantito dal programma «Bolsa Família». L'attuale presidente Jair Bolsonaro sostiene il nuovo corso con conseguenze drammatiche per la popolazione. Recentemente la rivista scientifica in ambito medico «The Lancet» ha avvertito che per la prima volta dopo il 1990 la mortalità infantile e la povertà stavano di nuovo aumentando in Brasile.

Il Paese sudamericano è in buona compagnia: anche gli Stati Uniti di Donald Trump mettono sempre più sotto pressione gli aiuti sociali. In 16 Stati federali è stato annunciato o addirittura attuato un cambiamento: solo chi dispone di un contratto di lavoro avrà diritto ad un'assicurazione sanitaria pubblica. E in Ungheria, il governo di Viktor Orbán ha ridotto drasticamente i contributi alle famiglie bisognose per le spese mediche, l'asilo nido, il congedo maternità e l'assistenza dell'infanzia.

I vantaggi sono misurabili e convincenti

Le argomentazioni dei partiti populistici e dei conservatori a favore dello sman-

RAFFORZARE LE FAMIGLIE PIÙ POVERE AD HAITI

Ad Haiti, il 58 per cento della popolazione ha a disposizione meno di 2,4 dollari al giorno e il 25 per cento vive in una costante insicurezza alimentare. Dal mese di novembre del 2019, la Svizzera sostiene il sistema di protezione sociale di Haiti e 30 000 famiglie particolarmente vulnerabili nell'ambito del progetto «PRO-MES». Allo stesso tempo, la DSC vuole rafforzare le capacità del governo affinché sia in grado di concedere prestazioni di aiuto sociale.



tellamento dello Stato sociale si assomigliano ovunque. A Budapest, Washington e Brasilia si sostiene che gli aiuti pubblici costano troppo, incitano alla pigrizia, tolgono agli interessati la motivazione a lavorare e a lungo andare creano dipendenza. Sono però teorie che non hanno alcuna base scientifica. Nel 2018, gli economisti della Banca mondiale hanno analizzato l'idea, ampiamente diffusa, secondo cui le persone lavorano meno, non appena percepiscono un aiuto finanziario (income effect). In un'indagine sistematica, gli esperti hanno esaminato gli studi scientifici più recenti sull'argomento, senza tuttavia riscontrare alcuna prova a sostegno di questa teoria. L'economista dello sviluppo Rema Hanna della Harvard Kennedy School ha valutato sette ricerche randomizzate su svariati programmi statali di trasferimento di denaro nelle Filippine, in Indonesia, in Marocco, in Messico, in Nicaragua e in Honduras. Anche lei non ha rilevato alcun indizio a conferma della tesi che i beneficiari di aiuti lavorino meno.

Rema Hanna ha analizzato in modo approfondito uno dei programmi statali indonesiani, il «Keluarga Harapan» (Family Hope Program). Per sei anni, le famiglie con figli e donne incinte hanno

ricevuto aiuti finanziari che oscillavano dal 7 al 14 per cento del reddito disponibile. Il sostegno era distribuito solo se i figli frequentavano la scuola e venivano vaccinati. Visti gli effetti positivi, dopo soli due anni, nel 2013 il programma è stato prolungato ed esteso a 2,3 milioni di persone.

Dopo sei anni, Hanna ha condotto un'analisi su un campione di 14 000 famiglie, paragonando i progressi tra chi aveva beneficiato del programma e chi invece non vi aveva partecipato. I disturbi della crescita in seguito a malnutrizione e infezioni erano diminuiti tra il 23 e il 27 per cento tra i bambini che avevano goduto del sostegno sociale. Nel contempo, si è registrato un dimezzamento del tasso di ragazze e ragazzi d'età compresa fra i 7 e i 15 anni che non frequentavano la scuola. Il lavoro minorile di bambini dai 13 ai 15 anni è stato ridotto di un terzo ed è aumentato notevolmente il numero di donne che sono state assistite da un medico durante il parto.

La protezione sociale resta un'eccezione

«Nella cooperazione allo sviluppo, i vantaggi della protezione sociale per ridurre

la povertà sono ampiamente riconosciuti», afferma Stephanie Guha, consulente in materia di sviluppo sociale e riduzione della povertà della DSC. L'esperto fa riferimento a un incontro dei Paesi OCSE svoltosi l'estate scorsa. «Vi era un ampio consenso sul fatto che i sistemi di protezione sociale richiedono degli investimenti ingenti, ma che sono paganti sul lungo termine».

Ciononostante, oggi questi sistemi sono piuttosto l'eccezione e non la regola. Stando a uno studio recente dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) basato su dati provenienti da oltre 100 Stati, più della metà della popolazione globale non ha ancora accesso all'assistenza sanitaria di base e solo il 29 per cento gode di una protezione sociale completa. La realizzazione di sistemi di protezione sociale per tutti (Universal Social Protection) è perciò una delle principali rivendicazioni dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata nel 2015 da 193 Stati. Anche il Brasile, gli Stati Uniti e l'Ungheria hanno sottoscritto l'accordo. Eppure, oggi i loro rappresentanti combattono, senza esclusione di colpi, l'aiuto sociale nel proprio Paese. ■

Carta bianca

L'ARTE DI VIVERE!

Ho vissuto l'inizio dell'assedio di Sarajevo come uno dei momenti più belli della mia vita. Mancava poco al mio sedicesimo compleanno. Quando mi sono svegliata, mi sono resa conto di essere tremendamente in ritardo. Sarei arrivata tardi a scuola. Mi sono precipitata in soggiorno, dove i miei genitori mi hanno informata, in tono grave, che quel giorno le lezioni cadevano. Ovviamente, nessuno di noi poteva immaginare che stavamo assistendo all'inizio di un assedio che sarebbe durato 1425 giorni. Lunghi giorni scanditi da agonia, morte, fame, freddo e paura. In quel momento, la chiusura momentanea delle scuole è stata per me



AIDA BEGIĆ è nata a Sarajevo nel 1976. Ha debuttato con il film «Snijeg», mostrato in prima visione al Festival di Cannes del 2008, dove ha vinto il Gran Prix. Nel 2009 ha fondato una casa di produzione cinematografica indipendente, la Film House. Il suo secondo lungometraggio «Djeca» è stato proiettato a Cannes nel 2012, dove ha ottenuto una menzione speciale della giuria. Ha scritto e diretto il cortometraggio «Album», una parte del film a puntate «Bridges of Sarajevo». Aida Begić insegna presso l'Academy of Performing Arts Sarajevo. Il suo terzo lungometraggio sugli orfani siriani «Never leave me» è stato proiettato in molti festival in tutto il mondo e ha ottenuto numerosi riconoscimenti. Attualmente si dedica ai preparativi per il suo quarto lungometraggio «A Ballad».

una gran botta di fortuna. Sono tornata a letto, contenta di potermi infilare di nuovo sotto le coperte. Come la maggior parte degli abitanti di Sarajevo, anch'io ero sicura che una guerra potesse scoppiare ovunque, tranne che da noi.

**«GLI ABITANTI DI SARAJEVO
RISCHIAVANO LA VITA PER
ANDARE A VEDERE UNO
SPETTACOLO TEATRALE O PER
ASSISTERE A UN CONCERTO».**

Cresciuta in Jugoslavia ho spesso sentito la gente dire che prima bisognava avere «una base materiale» e solo in seguito si poteva pensare alla «sovrastuttura spirituale». Secondo il principio comunemente accettato, solo dopo aver costruito fabbriche e case, si poteva pensare a uno spettacolo di danza classica. Nonostante vedesse la cultura in questo modo, il regime aveva costruito migliaia di centri culturali. Tuttavia noi continuavamo a vivere con la convinzione che la cultura fosse qualcosa di cui la gente ha bisogno solo quando è sazia. L'assedio della città ha però cambiato le cose. Nonostante la carenza di cibo e acqua potabile, la popolazione sentiva il bisogno di arte. Forse è difficile crederlo, ma gli abitanti di Sarajevo rischiavano la vita per andare a vedere uno spettacolo teatrale o per assistere a un concerto. Una volta eliminata la base materiale, il nutrimento culturale divenne un'esigenza umana primaria. L'arte ci ridava la dignità. Era un atto di resistenza contro le barbarie e la distruzione. La gente si vestiva elegantemente per andare a teatro. Gli spettacoli andavano in scena a lume di candela. Le proiezioni di film erano molto rare visto che spesso mancava l'elettricità. Andare al cinema ci dava quindi un'immensa gioia.

Ho iniziato a studiare cinema e teatro nell'anno di massima brutalità della guerra. Era un inverno freddissimo e la fame era ovunque. Visto che in accademia il più delle volte mancava l'elettricità, non potevamo guardare i film di cui ci parlavano i professori. Finché un bel giorno, il nostro sistema di approvvigionamento elettrico fu ripristinato. Stavamo studiando l'opera di Bergman. Il professore ci disse che dovevamo approfittare dell'occasione per guardare «Il settimo sigillo». Nella sala faceva talmente freddo che per resistere fino alla fine del film dovevamo alzarci e muoverci continuamente. Una volta finita la proiezione, ci accorgemmo che l'elettricità c'era ancora, così proiettammo anche «Il posto delle fragole». Morti di fame e di freddo guardammo anche quel capolavoro. Grazie a questa esperienza indimenticabile e scomoda ho capito quanto sia importante l'arte per l'uomo. Per noi giovani fare arte in tempo di guerra era una forma di evasione, era l'espressione di un grande ottimismo: la speranza che la vita avrebbe sconfitto la morte.

Ogni crisi, in particolare le crisi economiche, rimettono in questione la nostra concezione del ruolo dell'artista nella società. La riduzione delle spese pubbliche inizia sempre con i tagli alla cultura. Oggi è difficile spiegare alle autorità che così facendo mozzano le ali ai loro figli. Ogni volta che sono presa dallo sconforto e mi chiedo se abbia senso investire forza e energia nella realizzazione di un film, ritorno con la memoria a quando ho guardato i film di Bergman. In quel momento è nata in me la convinzione dell'importanza del mio lavoro: può dare un senso alla vita, anche a quella di una sola persona.

Viva l'arte! Viva il cinema! ■



Il gruppo di mahraganat «Nustaliga» durante un concerto.
© Cairo Concepts

IL RITMO DEI VENTI MILIONI

Il mahraganat si sente ovunque al Cairo, nei taxi o nelle feste di matrimonio. Con «Cairo Concepts», il dj basilese Phil Battiekh cerca di diffondere questo genere di musica dance anche al di fuori dell'Egitto.

di Samuel Schlaefli

Dopo molti tentativi andati a vuoto su Skype e WhatsApp, finalmente raggiunge Phil Battiekh al cellulare. Si trova in un piccolo studio di registrazione nel cuore del Cairo, dove lavora nell'ambito di un soggiorno di tre mesi promosso da una borsa di studio per artisti di Pro Helvetia.

Battiekh sta ultimando i preparativi per un concerto con il suo collettivo «Cairo Concepts», con cui si esibirà nell'ambito di un festival internazionale. Deve ancora mettere a punto gli effetti visivi che accompagneranno i novanta minuti del concerto. Visualizzazione, design e art work sono un importante elemento del suo progetto Mahraganat. Anche la decisione di non pubblicare il suo vero nome e di nascondere sempre il viso con un'anguria fanno parte del gioco.

Reggaeton egiziano

Attualmente, il mahraganat è la musica più popolare al Cairo, un'area metropolitana con oltre 22 milioni di abitanti, di cui la metà ha meno di 25 anni. Lo stile è un'evoluzione dello chaabi, il sound della classe operaia egiziana, che ebbe grande successo negli anni Settanta. Per questo motivo, qualcuno chiama questo genere musicale semplicemente «electro-chaabi». Anche il mahraganat affonda le sue radici nei quartieri popolari e negli slum del Cairo, per esempio nei sobborghi Salam-City o Matareya che contano quasi tre milioni di abitanti.

Il mahraganat è figlio della globalizzazione e dell'onnipresenza di internet. Da un po' più di dieci anni, nelle loro camere trasformate in studi di registrazione, i

ragazzi egiziani si divertono a creare una nuova musica urbana con computer da pochi soldi. Assemblano tracce musicali e voci scaricate dal web. Si ispirano ai generi hip hop, grime, trap e afrobeat. Il mahraganat è un sound elettronico, con potenti bassi e super ballabile. È il pendant egiziano del reggaeton e della dancehall.

Fino a pochi anni fa le emittenti radio egiziane affermate si rifiutavano di mandare in onda i pezzi degli artisti mahraganat poiché sostenevano che la loro musica non rispettasse «le tradizioni e le usanze egiziane». Ma i giovani non si sono scoraggiati. Fedeli alla tradizione del «do it yourself» caricavano i brani gratuitamente su Youtube e Soundcloud, raggiungendo milioni di persone. Nel frattempo, la musica ha convinto anche



i più recalcitranti: esistono studi discografici, club e manager di mahraganat, come pure artisti che producono jingles per le società di telecomunicazione o creano la colonna sonora di spot pubblicitari. «C'è gente che oggi guadagna 50000 dollari con un solo hit su Youtube», racconta Battiekh.

Diventato dj per necessità

Battiekh ha scoperto il Cairo e la sua subcultura musicale sette anni fa durante un soggiorno linguistico. Ai tempi studiava scienze islamiche presso l'Università di Basilea e lavorava come giornalista musicale. Durante i lunghi spostamenti in taxi lungo le vie della metropoli si imbatteva regolarmente in autisti che ascoltavano mahraganat. Più tardi ha ritrovato questo sound frizzante e pieno di energia ai matrimoni all'aperto. Ben presto il pioniere «Alaa Fifty» lo ha introdotto nella scena mahraganat.

Da allora ha iniziato a fare la spola fra Basilea e il Cairo. «In realtà sono diventato dj solo perché volevo suonare questa musica anche a casa», racconta Battiekh. Ha iniziato a organizzare party mahraganat, ha invitato artisti come Alaa Fifty, Belya el Karnak e El Madfaageya a esibirsi in concerti e festival in Svizzera. Un lavoro spesso estenuante. «Non ci si può immaginare quanti ostacoli si devono superare per portare in Svizzera artisti provenienti da cosiddetti Stati terzi», racconta. A volte, metà del suo tempo di lavoro se ne va nella ricerca di informa-

zioni e in telefonate per ottenere i visti. Ma alla fine ne vale la pena. Finora, tutte le trenta richieste che ha inoltrato sono state accolte.

Poco interesse in Europa

Nel 2019, Battiekh ha fondato il collettivo artistico «Cairo Concepts», che oltre a lui riunisce sette musicisti mahraganat, di cui una donna. Nel maggio del 2019 è uscita la prima compilation con nove brani di svariati interpreti. L'album vuole presentare, in maniera soggettiva e forte, questo genere musicale. La raccolta si rivolge soprattutto a un pubblico internazionale e a dj interessati alla musica elettronica araba.

«Pur essendo estremamente popolare in Egitto, il mahraganat non ha suscitato alcun interesse in Europa», spiega il dj. È vero che dopo il 2011 la subcultura ha conosciuto un breve successo, quando i media internazionali hanno scelto

Il mahraganat, nato e in voga soprattutto nei quartieri popolari del Cairo, è un genere musicale onnipresente in Egitto.

© Bryan Denton/NYT/Redux/laif (2)

il mahraganat come musica di protesta della Primavera araba. Per Battiekh questa interpretazione e collocazione sociopolitica è riduttiva. «Gli artisti non vogliono che si consideri il loro lavoro solo come un prodotto del contesto politico attuale», dice il dj basilese. Per lui, infatti, chi indica lo stile musicale e la sua subcultura come risultato delle rivolte e della povertà impiega una forma peculiare dell'esotizzazione occidentale, facendo così capo a nuovi e vecchi stereotipi. Per questo vede le esibizioni di «Cairo Concepts» al di fuori dell'Egitto come un'opportunità: «Vogliamo scrolarci di dosso questa narrazione esotizzante associata finora al mahraganat». ■





© Vicente Reinamontes/Edicola Edizioni

A SUD DELL'ALAMEDA

(lb) A metà strada tra romanzo e graphic novel, «A sud dell'Alameda» racconta il movimento di protesta studentesca che scosse il Cile nel 2006. A 16 anni dalla fine del regime dittatoriale di Pinochet, centinaia di migliaia di studenti occuparono le scuole e le strade per lottare contro la Ley de Enseñanza, una legge che di fatto avrebbe favorito gli istituti privati a scapito di quelli statali. Quella che passerà alla storia come la Rivoluzione dei pinguini, per via delle tradizionali uniformi indossate dagli studenti cileni (giacca nera e camicia bianca), è stata la più grande mobilitazione giovanile del Paese, anche se ne sono seguite altre, per esempio le rivolte nel 2011 e quelle negli scorsi mesi. Con «A sud dell'Alameda», la grande avenida che in modo emblematico taglia a metà Santiago de Cile, Lola Larra e Vicente Reinamontes, rispettivamente autrice e illustratore, ci portano nel cuore di quel microcosmo, fatto di idealismo, partecipazione e contagioso senso civico, dove nascono e crescono le rivoluzioni. Un racconto di formazione, vincitore nel 2019 del prestigioso Premio Andersen come miglior libro per ragazzi oltre i 15 anni, che più che la storia ci descrive l'umore del Cile, un Paese travagliato e complicato. «A sud dell'Alameda - Diario di un'occupazione» di Lola Larra e Vicente Reinamontes, Edicola Edizioni, Ortona 2019

LIBRI

IL SOLCO



(lb) Valérie Manteau, giornalista francese che dal 2009 al 2013 ha collaborato con il periodico satirico Charlie Hebdo, scrive ne «Il solco» del periodo che ha trascorso a Istanbul. In quegli anni, la città è scossa

da violente tensioni interne al Paese che sfociano nel colpo di Stato del 15 luglio 2016 e nelle conseguenti purghe. Il suo è un racconto politico, un'analisi, personale e vivida, di una frattura tra il regime di Erdogan, sostenuto dalle masse rurali e tradizionaliste della società, e l'opposizione formata dal ceto medio filooccidentale, dagli intellettuali e dai giovani. A Istanbul, la trentaquattrenne vive la graduale disintegrazione del suo amore per un ragazzo turco, militante disilluso. Nel contempo si appassiona alla vita di chi lotta per la libertà, per esempio a quella di Hrant Dink, giornalista e fondatore del settimanale Agos (Il solco, appunto), assassinato nel 2007 da un giovane nazionalista turco. «Il solco» di Valérie Manteau, Lorma editore, Roma 2019

LA GUERRA DEI METALLI RARI



(lb) Il libro «La guerra dei metalli rari» presenta le contraddizioni, le insidie e i rischi geopolitici della cosiddetta svolta verde. Stando all'autore del saggio, il giornalista e documentarista francese Guillaume Pitron, fare a meno del petrolio e del carbone e spostare tutto l'impegno sulla produzione «pulita», spiega, non elimina il problema dell'inquinamento. Infatti, l'estrazione e la produzione dei metalli rari, indispensabili alla transizione energetica e alla realizzazione di tutti i progetti di decarbonizzazione dell'economia mondiale, hanno pesanti ripercussioni sull'ambiente. In un alternarsi tra informazioni scientifiche e reportage, Pitron denuncia un problema largamente sottovalutato ed evidenzia il mutamento degli equilibri geopolitici a causa della crescente importanza delle cosiddette terre rare. L'autore conclude il suo saggio sostenendo che «La guerra dei metalli rari» non è perduta: bisogna però conoscerne le dinamiche e i rischi affinché la più grande speranza per il futuro del pianeta non si trasformi in un incubo. «La guerra dei metalli rari - Il lato oscuro della transizione energetica digitale» di Guillaume Pitron, Luiss University, Roma 2019

FOLLE REALTÀ AFRICANA



(bf) Nel suo romanzo «Peperoncino», lo scrittore congolese Alain Mabanckou racconta le avventure dell'orfano Mosè, soprannominato appunto «Peperoncino». Il ragazzo cresce in un istituto di Loango, nella Repubblica Democratica del Congo, dove segue le lezioni di catechismo

impartite da un sacerdote con la passione per la danza dei pigmei. Siamo nei primi anni Settanta, nel periodo della rivoluzione socialista. Il direttore dell'orfanotrofio Dieudonné Ngoulmoumako coglie l'occasione per occupare le funzioni più prestigiose per dirigenti del partito, tutti legati alla sua famiglia, i quali iniziano a terrorizzare gli scolari, fra cui anche «Peperoncino». Una notte, il ragazzo se la svigna insieme a due suoi compagni. Fuori impara in fretta sulla propria pelle che non tutti i percorsi conducono sulla via della virtù e che quasi sempre la giustizia appartiene al più forte. A Pointe Noire incontra Mamma Fiat 500, tenutaria di un bordello che lo accoglie nella sua casa di tolleranza. Dopo essere finito nuovamente sulla strada, Peperoncino si unisce a una banda di ragazzini. Da quel momento vedrà sé stesso come un Robin Hood congolese il cui destino è quello di rubare ai ricchi per dare ai poveri.

«Peperoncino» di Alain Mabankou, ed. 66thand2nd, Roma 2016

VITA E MORTE DELLA MODA



© Tim Mitchell

(bf) Da vent'anni il fotografo inglese Tim Mitchell segue la nascita e il tramonto degli stili, raccontando con sguardo critico i retroscena del business mondiale della moda. Con obiettività sfata gli affascinanti «miti d'origine» della moda, e insieme all'antropologa Lucy Norris segue i capi d'abbigliamento nel loro viaggio attraverso l'Europa fino in India, dove giungono per essere riciclati: montagne di vestiti stipati in magazzini sperduti, senza un'identità né segni distintivi, nient'altro che un ammasso informe di stoffa. La fotografia di Mitchell è una sorta di ricerca sociale che si interroga su quali siano i modelli di produzione e di consumo eticamente ed ecologicamente sostenibili del 21° secolo. Il libro è un appello a favore della sostenibilità e dell'uso consapevole delle risorse, capace di affascinare non soltanto attraverso le immagini, ma anche grazie a interessanti saggi incentrati su economia, sociologia e storia dell'arte.

«Product» di Tim Mitchell, ed. Kerber Verlag, Bielefeld 2019

FILM

L'EMOZIONANTE QUOTIDIANITÀ DELLE DONNE



© trigon

(wr) Petrunya è una giovane donna di 32 anni, laureata in storia, in sovrappeso e disoccupata. Vive con i genitori e subisce le umiliazioni della madre. In un mondo dominato dai modelli tradizionali sembra non ci sia posto per lei. Così, dopo l'ennesimo colloquio d'assunzione andato male, si ferma ad assistere a una cerimonia ortodossa per le strade. Il rituale prevede che gli uomini si gettino nel fiume per recuperare una piccola croce di legno lanciata in acqua da un prete. Lei si tuffa e la fa sua, violando le usanze religiose. Con il film satirico «Dio è donna e si chiama Petrunya», la regista macedone Teona Strugar Mitevska sferra un duro attacco al maschilismo della società balcanica. Eppure, Petrunya è tutt'altro che una femminista incallita. Si limita a usare il buonsenso e a dire quello che pensa, facendo così emergere l'ipocrisia del mondo maschile e patriarcale. Nel suo film, la regista mostra come le religioni, con la benedizione di politici e funzionari, perseverino nelle regole più assurde, soprattutto antifemminili. Il film ha ottenuto, fra gli altri, il Premio della giuria ecumenica a Berlino.

«Dio è donna e si chiama Petrunya» di Teona Strugar Mitevska, Macedonia settentrionale. Il film è disponibile sulla piattaforma VoD www.filmingo.ch e in DVD per le edizioni trigon-film: www.trigon-film.org

AMORE IN GEORGIA

(bf) Fin da bambino, Merab si allena insieme alla compagna di danza Mary con l'ensemble nazionale della Georgia. Quando il carismatico e spensierato Irakli fa la sua entrata in scena, il mondo di Merab viene improvvisamente stravolto. Da una parte, Irakli diventa il suo più acerrimo rivale poiché gli contende il ruolo di primo ballerino, dall'altra prova per lui uno struggente desiderio e una forte passione. Una storia sensuale che nasce ed esplose nell'ambiente conservatore, rigido ed austero della danza classica georgiana, da cui Mereb vuole fuggire. «And Then We Danced» del regista georgiano-svedese Levan Akin è un film di formazione che dipinge un quadro intenso dell'odierna società georgiana. La

pellicola ha vinto vari premi in numerosi festival e nel 2019 è stata presentata nella sezione *Quinzaine des Réalisateurs* di Cannes, riscuotendo enorme successo. «And Then We Danced» di Levan Akin, da metà marzo nei cinema della Svizzera tedesca

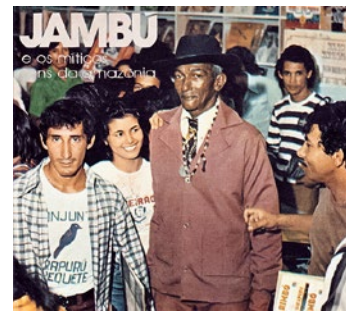
IN PRIMA LINEA CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO



(dg) Il documentario «Hands on» racconta di tre giovani donne provenienti da Kenya, Norvegia e Canada che nel rispettivo Paese si battono per la tutela del clima e dell'ambiente. L'attivista kenyota Annabell Waititu organizza seminari per aiutare la popolazione locale e soprattutto le donne a sviluppare strategie sostenibili per arginare gli effetti del cambiamento climatico. La 25enne Silje Lundenberg è a capo di un'organizzazione ambientalista giovanile in Norvegia. Si batte contro lo sfruttamento e la distruzione della natura a causa dell'estrazione del greggio, chiedendo al suo Paese di porre fine alla sua dipendenza dal petrolio e di puntare sulle energie alternative. Infine, Jasmine Thomas, membro della Saik'uz First Nation canadese, guida una coalizione che lotta per impedire la costruzione di oleodotti sulle terre degli indiani d'America, un progetto che mette in pericolo l'approvvigionamento idrico. «Hands on», documentario di Liz Miller, Karen Winther, Mary Kiio, Canada/Norvegia/Kenya, 2014/16, disponibile in DVD e online (VoD); www.education21.ch/it/film

MUSICA

UN'AUTENTICA RARITÀ



(er) In Africa e in America Latina, il DJ e collezionista di dischi tunisino Samy Ben Redjeb e il DJ australiano Carlos

Xavier sono alla costante ricerca di perle musicali dimenticate risalenti agli anni Settanta e Ottanta. Attualmente vogliono far conoscere la musica della metropoli Belém, città affacciata sul delta del Rio delle Amazzoni. Un tempo nota per la produzione di caucciù, oggi Belém è la porta d'ingresso verso la foresta pluviale tropicale, ridotta in cenere dagli incendi. In questa città portuale, dove oltre a quella indigena si trovano tracce delle culture più disparate, tra il 1974 e il 1986 dieci gruppi musicali molto apprezzati hanno inciso su vinile suoni, ritmi e melodie inebrianti, cocktail elettrizzanti sui quali è impossibile non ballare. Tra gli ingredienti ci sono stili poco conosciuti, come carimbó, samba-de-cacete, siria, bois-bumbás o bambiá, descritti con grande competenza e sensibilità in un libretto di 24 pagine. La compilation è un'autentica rarità! *Artisti vari, «Jambú E Os Míticos Sons Da Amazônia» (Analog Africa/Groove Attack)*

UN CAPOLAVORO DI MEDITAZIONE



(er) Il dolce suono di una campana riecheggia una, due, tre volte. Una voce maschile profonda e lievemente gutturale intona canti rituali. Un gong e alcune campane tibetane vibrano armoniosi. Lunghe melodie di violino e violoncello si diffondono, un lingbu (flauto di bambù) e un dramnyen (liuto a sei corde) sprigionano splendidi motivi tibetani. Talvolta si aggiungono note di pianoforte e lievi colpi di percussioni. C'è poi una voce ipnotica che declama citazioni sagge dal Libro tibetano dei morti, il Bardo Tödröl Chermo. È la voce di Laurie Anderson, 72enne icona dell'avanguardia. Insieme al cantante e polistrumentista tibetano Tenzin Choegyal e alla musicista Jesse Paris Smith (figlia della leggenda punk rock Patti Smith), la nota buddista ci dona un amorevole abbraccio di suoni, ritmi, note e parole che si alternano delicatamente per 80 minuti. La compilation è accompagnata da un interessante booklet. Uno splendido capolavoro di meditazione. *Laurie Anderson, Tenzin Choegyal, Jesse Paris Smith: «Songs from the Bardo» (Smithsonian Folkways/Galileo Music Communication)*

UN AFFASCINANTE COSMO MUSICALE



(er) Quella che a prima vista parrebbe musica da club radicalmente house dalle sfumature techno, dub e disco si rivela invece un mix affascinante di suoni europei e voci arabe. Le melodie elettroniche e i bass beat animati da potenti sintetizzatori avvolgono magnificamente canti talvolta squillanti e altre volte cupi, leggermente nasali o quasi sussurrati. Gli autori di tutto ciò sono i cinque membri del complesso Acid Arab, fondato nel 2012 dai DJ parigini Guido Minisky ed Hervé Carvalho. Alle registrazioni del loro secondo album «Jdid» (che in arabo significa «nuovo») hanno partecipato le cantanti e i cantanti algerini Radia Menel, Sofiane Saidi, Amel Wahby e Cheikha Hadjla, l'artista turco Cem Yıldız, il tastierista siriano Rizan Said e il trio di donne tuareg Les Filles de Illighadad. Ne è nato un seducente viaggio attraverso un ricco cosmo musicale. *Acid Arab: «Jdid» (Crammed/Indigo)*

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. *Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch*

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Manuel Sager (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione), Luca Beti (lb), Samuel Schläefli (sch), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e relizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
www.deza.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47 400 copie

Copertina: guardie di frontiera durante un controllo dei passeggeri di un treno fermo alla stazione Siemianówka sul confine tra la Polonia e la Bielorussia.
© DSC
ISSN 1661-1675

NOTA D'AUTORE



Viandante a caccia di storie

D'inverno, Mario Casella percorre a piedi realtà sconosciute e trascurate alla ricerca di incontri e racconti.

Spinto dalla passione per l'alpinismo ho visitato regioni molto discoste e di difficile accesso. Se all'inizio partivo con in testa l'obiettivo alpinistico, la cima, negli ultimi anni la mia attenzione si è sempre più focalizzata sulle popolazioni che vivono tre le montagne. La mia innata curiosità di giornalista e documentarista mi ha portato a mettermi in cammino in maniera diversa. Nell'ultimo viaggio ho riesplorato i territori sulla porta di casa nostra lungo la catena montuosa dei Carpazi. Ho percorso a piedi e con l'aiuto degli sci questa lunga spina dorsale, una sorta di arco teso tra la capitale slovacca Bratislava e le gole danubiane delle Porte di Ferro, in Romania. Mi sono messo in viaggio d'inverno poiché è una stagione che privilegia l'intimità, l'incontro attorno a un camino, a una stufa, a un fuoco. La gente tra le montagne vive d'allevamento e di agricoltura ed è in questo periodo un po' morto che ha tempo di raccontarsi e di sentirsi raccontare. Tra le montagne dei Carpazi ho scoperto un mondo rurale ai margini dell'Europa, ricco di potenti storie umane che racconto nel libro «Oltre Dracula - Un cammino invernale nei Carpazi».

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

«Capire la realtà nei Paesi di origine della tratta di esseri umani è un aspetto importante del lavoro della polizia».

Magali Bernard, pagina 18

«I sistemi di protezione sociale richiedono degli investimenti ingenti, ma sono paganti sul lungo termine».

Stephanie Guha, pagina 37

«Per noi giovani fare arte in tempo di guerra era una forma di evasione, era l'espressione di un grande ottimismo: la speranza che la vita avrebbe sconfitto la morte».

Aida Begić, pagina 38
